

IN ASCOLTO PER IL DIALOGO

il volto dell'altro

catechesi per adulti
Anno 1995/96

PREMESSA

Il tema vuole continuare quello dello scorso anno ("In ascolto"), come indica esplicitamente il titolo stesso: **In ascolto per il dialogo**. In termini logici e verbalmente il legame è tracciato; ma rimane ineliminabile una domanda: che ne abbiamo fatto di tutte le "parole" che il Signore ci ha donato lo scorso anno? Possiamo dire di essere uomini e donne dell'*ascolto*?

Ci siamo, cioè, concessi all'esperienza dell'ascolto interiore? Si è insediata nel nostro cuore (biblicamente inteso!), là dove nascono i nostri pensieri, le intenzioni che guidano i nostri comportamenti?

Siamo stati, almeno, "principianti"? Per quanto usiamo la parola "principiante" in senso spregiativo, "principiare" significa cominciare, non rimanere fermi. Invece di staticità indica movimento, dinamicità.

Questo dinamismo è un dono di grazia che, per quanto limitati siano chi parla e chi ascolta, che si origina dal "maestro interiore", Colui che apre e intesse con ciascuno di noi un dialogo di vita. Per quanto povere siano le parole che proponiamo, è sempre il Vivente che chiama e pronuncia il nostro nome. E il nostro nome non è un nome generico o sconosciuto; forse nemmeno noi sappiamo quanto ricco e profondo sia il nome che Dio sta pronunciando e ci chiama ad incarnare nella vita.

Venendo al nuovo tema e al percorso che si dischiude davanti a noi, dobbiamo riconoscere che esso ha innervato costantemente le riflessioni precedenti. Non può esserci ascolto che non implichi uno che parla e una persona a cui si parla. Quanto abbiamo riflettuto circa l'"ascoltare" era innervato da questa presenza dinamica, rivelando come lo stare "in ascolto" fosse una condizione tutt'altro che passiva.

**POSSIBILITÀ E LIMITI
DELLA RECIPROCIÀ**

1. *La reciprocità, elemento costitutivo dell'essere umano*

Parto da un'affermazione di Romano Guardini, teologo di origine italiana, veronese di nascita, ma di lingua tedesca, perché il padre era diplomatico all'ambasciata italiana in Germania. Egli scrive che, in termini costitutivi, "***noi esistiamo per essenza nel dialogo***".

Anche il singolo non viene all'esistenza - una esistenza pienamente umana, degna di questo nome -, se non per la relazione, per un dialogo di vita, di esperienza, che intesse con gli altri. Non a caso la sua stessa nascita è dentro un dialogo di vita, che pone uomo e donna al vertice della loro esperienza relazionale.

Romano Guardini accompagna questa affermazione con il racconto di una specie di parabola. Alla corte di re Federico II di Svevia si dice discutessero quale fosse la prima lingua degli uomini, da cui poi fossero germinate tutte le altre. Si racconta di un esperimento, quello di radunare a corte, circondati di ogni servizio ed ogni attenzione un gruppo di bambini e di bambine non educati ad alcuna lingua. Gli istitutori e le istitutrici avrebbero dovuto assecondarli in tutto, ma senza mai parlare loro, per vedere con quale lingua essi si sarebbero espressi. Il racconto dice che non solo i bambini non espressero *alcuna lingua*, ma *morirono*.

Ricordo di aver incontrato nelle mie letture il resoconto clinico di un'esperienza risalente agli anni '40, durante la seconda guerra mondiale. Il dottor Spitz studiò il comportamento dei bambini ospedalizzati o raccolti in asili, ma senza cure materne, essendo la mamma morta o non rintracciabile, con scarsità di personale addetto alla loro cura. Gli infanti hanno assoluta necessità di un forte rapporto interpersonale, che è il dialogo della vita prima ancora di essere o diventare dialogo verbale. In mancanza di questo tipo di rapporto, in mancanza di dialogo verbale, in mancanza di contatto fisico, questi bambini, pur curati dal punto di vista strettamente medico, entravano in uno stato di torpore stuporoso, incantato e spaesato che non rispondeva più correttamente agli stimoli dell'ambiente. In alcuni casi irreversibile, che conduceva fino alla morte, perché veniva meno questo rapporto. E' chiaro: *l'uomo è per essenza nel dialogo*. Questa sindrome, chiamata *depressione analitica*, poteva condurre fino alla morte. Era come se che staccassero la spina della vita! Tremenda osservazione, che indica, positivamente, quanto questa dimensione sia fondamentale e costitutivo del nostro essere uomini: noi esistiamo per essenza nel dialogo.

PRIMA PARTE

È intuibile perché per un bambino la condizione più pesante e insopportabile non sia punirlo o sgridarlo, ma interrompere la comunicazione con lui, non rispondergli, ignorarlo.

Dice ancora Guardini: *“L’uomo non è il detenuto di un io murato, esistono porte aperte e strade che conducono dall’uno all’altro e si può rivolgere la parola e ricevere risposta. Esistono domande e risposte dicibili e percepibili”*.

La lingua, la parola, non si aggiunge all’esistenza dell’uomo, nel senso che un’esistenza realmente umana sia possibile e belle che fatta senza la lingua e la parola, cioè senza interlocutori. Noi esistiamo *nella parola e nel dialogo*, e dunque esistiamo in ordine all’altro. L’altro c’è già, non gli do io l’esistenza. Senza l’altro corro il rischio - non ipotetico: i racconti presentati lo indicano -, di non saper definire nemmeno chi sono io.

Ma il dialogo non è a portata di mano

La nostra riflessione sembra rivestirsi di un certo trionfalismo: la vita è per il dialogo, si costituisce a partire da esso, è apertura agli altri! Calmiamo pure i nostri entusiasmi. Se è pur vero che si trova tra noi qualcuno che abbia, di natura sua, il grande e inestimabile dono di essere costruttore di ponti e dove c’è lui il dialogo fiorisce, guardandoci attorno, dobbiamo ammettere che il dialogo - per il quale pure siamo costitutivamente fatti - non è realmente a portata di mano.

Basterà, ad esempio, prendere in mano ogni giorno un giornale, quello che si vuole. Provate a vedere una cosa che sembra ovvia: “Gli Italiani...”. Quali? Nord o sud? Lombardi? Già! Chiedete a un mantovano cosa dice dei Bresciani, dei Milanesi.

In ogni religione si cerca Dio: è ovvio, ma quale? Senza allargare troppo il discorso, basterebbe dare uno sguardo tra coloro che frequentano la stessa parrocchia. Se sei dentro una certa tensione spirituale di un certo tipo, certamente hai poco da spartire con un altro che si qualifichi appartenente ad un altro orientamento, ad un altro movimento cristiano. Pensate, nel momento stesso che faccio questi esempi, chi di voi è interessato a questa stessa esperienza, temo sia già lì a vedere che cosa dico: ma non solo temo, sono quasi sicuro. Per di più, mentre dico questo, ciascuno di voi ha già espresso una serie di coordinate mentali su chi sono io, su quale sia il mio passato, su quello che sa o crede di sapere delle mie idee...

Chiarito che noi esistiamo per essenza nel dialogo, perché questo ci costituisce, non possiamo decidere che non ci riguarda, perché è prima di noi. Nessuno di noi ha deciso in cuor suo di venire al

mondo, quindi nessuno di noi può dettare le condizioni dello stare al mondo; eppure tutti i giorni noi proviamo a dettare queste condizioni, pretendendo di dettarle agli altri.

Partiamo da un rapporto che dovrebbe esprimere il servizio dell’autorità. Quando un genitore, un insegnante, un prete dicono al proprio interlocutore di volere dialogare con lui senza imporsi, significa che accettano di decentrarsi rispetto al proprio punto di vista e al proprio ruolo. Ma, al di là dell’espedito verbale, quante volte è vero? Mutiamo certamente la forma, il tono e la modalità espressiva, senza che la nostra esistenza si ponga realmente in ordine all’altro. Questo è il punto: mettersi in ordine all’altro, senza mai annetterlo, nemmeno quando si ha ragione, nemmeno fossimo possessori indiscussi di verità. Non puoi annetterlo, né un figlio, né un parrocchiano, né chicchessia. Il dialogo, insomma, non parte principalmente da ciò che si pronuncia o si ascolta, parte dalla persona. Questo è fondamentale: non mettersi al posto dell’altro, né occupare il suo posto, nemmeno per offrirgli un aiuto; rispettarlo come chiamato in dialogo da Colui che lo vuole all’esistenza e, in essa, pronuncia il suo nome.

A partire dalle difficoltà indicate, si pone inesorabilmente la domanda: *il dialogo è possibile?*

2. Il dialogo e la diversità

Finora la riflessione fatta sostanzialmente ci ha posto davanti a questo: *l’uomo, la condizione dell’uomo, è di essere esistente nel discorso, nella parola, nel dialogo. Non esiste prima l’uomo e poi il dialogo, esistono insieme.*

Quindi dalla riflessione fatta insieme, è emerso che ciascuno di noi, anche come singolo, non è esistente mai, in nessun momento come un essere a sè stante, ma piuttosto ciascuno di noi esiste in ordine a una comunicazione, a una reciprocità, e che lo vogliamo, o non lo vogliamo, dal punto di vista psicologico nostro, noi siamo di fatto continuamente legati agli altri.

Tuttavia questa affermazione deve tener conto che la reciprocità è da ogni dove messa in questione, se non addirittura aggredita, o perlomeno dentro questa dimensione che ci costituisce come uomini, così che il singolo non può esistere come essere a sè stante, ma sempre come essere relazionale, anche quando è solo o vuole essere solo, perché quando vuole essere solo, rifiuta qualcuno. Già dai gameti, che originano il nostro esistere, noi siamo relazione. Già biologicamente si afferma la reciprocità.

Eppure dentro questo fatto che ci costituisce (non dopo, non contro, ma dentro) si pongono delle distinzioni e delle fratture.

distinzioni e fratture

Proviamo a distinguere alcune di queste distinzioni, che restringono sempre di più il campo. Ancora una volta qui non compare niente di religioso. Non abbiate fretta, se leggiamo in profondità ciò che l'uomo è, creato a immagine e somiglianza con Dio, noi vediamo Dio, anche senza nominarlo. I frequentatori di chiesa hanno fretta di nominarlo, io vorrei che ce la togliessimo questa fretta, perché a forza di nominarlo, può darsi che noi svuotiamo il suo nome, non avendolo letto dentro i segni che Lui ci ha offerto. Indicherò tre livelli:

- a) *il livello collettivo;*
- b) *il livello delle persone come raggruppabili in una tipologia di atteggiamenti o di temperamenti;*
- c) *il livello della singola persona.*

a) Il livello collettivo

Ogni popolo si distingue dagli altri popoli. Proprio perché ogni popolo al suo interno ha un patrimonio comune che condivide, fatto di idee, di sentimenti, di esperienze. È un'esperienza forte che crea aggregazione e senso di appartenenza; ma, di converso, ogni forte senso di appartenenza elabora per ciò stesso un non meno forte senso di distinzione, di distanza, di separatezza. Non dico separazione, c'è differenza.

Per esempio - riferendoci all'Europa, rispetto alla quale siamo molto più omogenei che rispetto all'Asia o all'Africa - prendiamo in considerazione un italiano, un tedesco, un francese: essi sono dentro una storia e una cultura che ovviamente definiamo europee, dunque legate da forti comunicazioni e condivisioni. Ebbene, queste tipologie umane si presentano come significativamente discontinue tra di loro, così da consentire a diverse modalità descrittive (*cabaret, film, vignetta, barzelletta, romanzo, ecc.*) di raccontano l'italiano, il tedesco e il francese all'interno di alcuni cliché che ne veicolano la differenza. E noi intuitivamente comprendiamo che queste cose, pur nella loro approssimazione, colgono alcune linee di verità, che esprimono la differenza e la distinzione.

Calandoci all'interno di un popolo, possiamo trovare ulteriori più parcellari espressioni di unità, che diventano per ciò stesso segni di confine. C'è all'interno di uno stesso popolo un'unità di sentire, che sembra immediata ed evidente, tale da consentire, a tutti quelli che ne fanno parte, una profonda comunione di idee. Una persona sa subito di che cosa si parla quando apre bocca uno che appartiene alla sua cultura, al suo modo di sentire, lo capisce. E se prende posizione riguardo a quella cosa, non si ferma mai a ciò che verbalmente ascolta, intuisce le sfumature non dette, intuisce da dove parte, anche se non è dichiarato, intuisce dove vuole

arrivare anche se non viene espresso. Provate a parlare con un tedesco; anche se conoscete perfettamente la lingua, gli usi e i costumi e avete soggiornato in Germania, non potete dire che la comunicazione avvenga con la stessa profondità e con lo stesso forte senso di comprensione.

Proprio per questa immediatezza di comprensione, chi non è dentro questo mondo condiviso, è già un separato. Tant'è vero che poi il separato è percepito, dalla maggioranza numerica, come il diverso.

Basta vedere, per esempio, in Italia il rapporto nord-sud. Parlate con un mantovano dei Veronesi; già lì ci sono tutte le sottolineature. E' chiaro. Solo chi ha sperimentato la migrazione da una città all'altra, rimanendovi, lavorandovi, pur dentro lo stesso popolo, la stessa lingua, credo che sappia che cosa sto dicendo.

Del resto ho provato questa esperienza con la mia famiglia, perché nel lontano 1959, avevo 18 anni, avevo appena fatto la maturità, si è trasferita da Asola, un paese in provincia della Lombardia, a Genova. Sono poco più di 200 km, siamo nel nord Italia, eppure, raccontata non dice niente, c'è una quotidianità vissuta che indica con chiarezza come la capacità di intendersi, di dialogare, di capirsi, di essere in sintonia di un gruppo, si ripercuote inevitabilmente come senso di difficoltà, di separatezza, o addirittura di esclusione, per l'altro: gruppo, famiglia, singolo.

Senza allargare troppo il discorso basterebbe vedere cosa succede quando due giovani della stessa città si sposano. La cultura, il dialogo interfamiliare, di lui che è abituato con sua madre; sua madre, nel fare solo la polenta, uso una stupidaggine, in un modo diverso da come la fa o la sta facendo la moglie. Da come si prepara la tavola, da come sono importanti o no gli orari, il mettere l'asciugamano in bagno in un modo o nell'altro. "Stupidaggini", ma che indicano subito quanto grande sia la differenza di tradizione, di mentalità circa le cose più ovvie della vita quotidiana. Ora uno che in casa sua era abituato, ovviamente, ad alcuni ritmi, dice alla moglie: "Ma come fai così! Perché? Guarda, che si fa cosà". E' un esempio, mi avete capito. Come già il fatto stesso di affermare questa struttura della persona, come costituita nel dialogo, significhi sempre che il dialogo, il rapporto non si costituisca a partire dall'identità. Ma ci sia dentro, direi, quasi allo stesso modo fondamentale, come la necessità e l'urgenza del dialogo, la differenza. Questo è un primo tratto, è un tema abbastanza descrittivo, quindi spero di non affliggervi troppo.

b) Tipologia di atteggiamenti e di temperamenti

Un altro ambito di distinzione riguarda le caratteristiche strutturali con cui gli uomini si presentano. E' vecchia la questione se le tipologie val-

gono o non valgono. Secondo me, valgono niente dal punto di vista scientifico, però le tipologie noi le applichiamo tutti i giorni: "Sì, è una brava persona, lunatica!". Abbiamo fatto una tipologia di persona che soffre di una certa ondulazione, di qualche curva positiva e negativa, del temperamento, della affabilità, e noi con la nostra prassi che ci ha allenato a questo, intuiamo che è meglio non chiedere niente, fare un giretto e scegliere il momento un po' più opportuno.

Dopodiché mentre tutte queste tipologie siano probabilmente inesistenti, però sono abbastanza utili perché ci offrono la possibilità di non ricominciare i rapporti con il mondo tutti i giorni da zero. Perciò sono sufficientemente capaci di descrivere non tanto forse la realtà, ma quanto ci è utile per affrontare la realtà e le persone.

Quindi la tipologia ci presenta raggruppate delle caratteristiche, delle forme fondamentali, costanti, che noi chiamiamo carattere, temperamento. Non intendo dare un significato troppo preciso a questi termini, li uso come sinonimi.

Cos'è il carattere, un temperamento, una tipologia? Sono modi di pensare, modi di sentire, modi di agire, modi di prendere posizione nei confronti di uomini, cose, idee; sono affinità verso determinati valori, sono avversioni verso altri. Tutto questo insieme indica il carattere, un temperamento.

Facciamo un esempio. Abbiamo il tipo, voi lo vedete, che già solo come vi dice bongiorno, non vi ha semplicemente detto bongiorno, vi ha gettato un ponte a sei corsie, dove potete passare voi, tutti i vostri parenti, tribù di Beniamino, di Manasse con le pecore, gli armenti, tutto. Perché? Perché è esattamente il tipo che ha gettato un'istanza benevola e voi vi sentite autorizzati a entrare con lui in un dialogo, che altri non vi hanno mai autorizzato a percorrere. E' l'uomo dell'incontro confidenziale, voi non lo volete e vi trovate che gli avete raccontato una cosa molto personale, che non avete detto neanche in famiglia e lui non ve l'ha chiesta.

Oppure il tipo che strutturalmente vede ovunque le fratture, le cose che non vanno, fiuta contraddizioni, si sente costantemente in allarme, vive sulla difensiva, è sempre armato. Magari non ce l'ha con voi, non vi aggredirà mai anche verbalmente, ha imparato dalla vita, dalla buona educazione ad essere persona perfino gradevole, ma a differenza dell'altro tipo, descritto, non vi ha comunicato nessuna sollecitazione ad aprirvi a lui.

Ho dovuto fare degli esempi e, come tutti gli esempi, sono bombardabili e attaccabili da tutte le parti, non fateli diventare delle verità, sono una descrizione. Ma questa descrizione dobbiamo complicarla, perché detta così è una cosa semplice. In realtà, - ciascuno di noi pensi a se stesso -, per quello che ciascuno di noi è strutturalmente, deve essere

onesto a dire che varia continuamente dall'alba al tramonto. Non solo, ma questa modalità di esistenza, che noi cerchiamo di descrivere, non esiste mai allo stato puro; nella stessa persona si combina una serie infinita di forme. E anche se c'è poi davvero una struttura personale che si afferma di più sulle altre coesistenti nel soggetto, è una struttura che si afferma sempre incrociata con esse, mescolata. Non solo attenuata da qualcun'altra, travestita, perché uno dai colpi della vita ha imparato anche a travestite quelle che sono le costanti della sua vita e della sua esperienza. Per cui potete trovare il tipo dolcissimo, che è semplicemente un irruente, il quale ha attaccato il freno a mano, il freno a disco, il freno anteriore, ha zavorrato tutto, perché sa di non controllarsi e quindi si manifesta con l'opposto di quello che è lui. E' esattamente il travestimento che la struttura temperamentale che lui si porta, gli rimane addosso, poi non traveste più di tanto, perché chi lo frequenta due o tre volte, lo ha già inquadrato. E perciò questi dialogherà con l'altro a partire dal travestimento, dalle attenuazioni, da tutti gli incroci che l'altro ha combinato.

Questo era il secondo dei tre tratti che descrivono il dialogo e la diversità e quindi anche in sostanza il dialogo messo in questione.

c) Il livello del singolo

Il terzo tratto è il *singolo*, ogni singolo. Si parla proprio di noi e potrebbe essere utile questo per farci, almeno, un piccolo esame finestra per la nostra vita. Ebbene, il singolo a sua volta è determinato, costituito non soltanto da ciò che lui è, e sono le doti di partenza, ma anche da ciò che ha vissuto e nel vissuto compaiono le "*immagini*" dei genitori, dei fratelli, degli insegnanti, degli amici, dei nemici.

Cosa significa? Significa che ciò che io vedo, non è detto che corrisponda a ciò che l'altro è davvero in se stesso ed è davvero per quello che si racconta a me. C'è la mia lettura di lui che mi convince, non quello che è lui.

Come prete questo tipo di situazione l'ho sempre davanti. In caso di conflitti arriva lui e dice la sua versione. Io mi fido totalmente di lui, altrimenti non potrei ascoltarlo se non mi fidassi; lo accolgo, ma accolgo lui non come fonte di verità, ma per colui che mi racconta il suo vissuto. E quello che lui mi dice degli altri, non è quello che gli altri sono, ma è l'immagine che ha lui, per esempio, di sua moglie. E viceversa quando vedo lei. Se nel dialogo personale con due persone, non tenessi conto di questo, prenderei sempre parte per il primo dei due che ho ascoltato e dovrei rileggere il successivo sulla realtà che lui mi ha comunicato. Dovrei, verso questo che parla, bacchettarlo: "Ah, sì...! - e non è vero; è molto più complessa la faccenda. Perché? Perché ciascuno di noi vive ed è segnato dall'immagine che lui si è costruito.

Quando poi, nel caso dei genitori, riesco a parlare con qualcuno, dico: "Ma guarda che tuo figlio ti vede così". E' una bella stilettata nel cuore: "Ma come.....!". Perché può darsi che tu abbia messo tutta la tua buona volontà di genitore, ma tu non hai comunicato ciò che volevi essere, hai comunicato a tua volta, tutte le immagini che hai anche tu hai introizzato, che sono diventato parte di te. Per cui quella stessa madre che oggi tu mi descrivi così, devi solo aspettare che muoia, con tutto il rispetto, perché poi subentrerà di nuovo un'altra immagine: l'immagine del ricordato, che ha sfrondato tutto quello che dava fastidio nella quotidianità. Rimane la quinta essenza, anch' essa non vera, perché è troppo pulita, così com'era troppo sporca precedentemente l'immagine. E' l'immagine, che tu, non avendo più tra i piedi - uso un linguaggio duro, mi capite, - tua madre perché è stata un limite, è stata la proibizione, è stata colei che ti ha messo in riga e via di questo passo, ricordi solo quello di una certa fase della tua vita, poi la superi e subentra il dialogo. Cade un po' l'immagine, finalmente scopri di più la persona. La fase poi della memoria post-mortem, è una fase da mito; è un mito fuori del tempo, fuori dei limiti, fuori dei condizionamenti. Ho fatto così con mia mamma, con mio papà, che adesso sono due astri splendidamente accesi nella mia vita. Ma in realtà il percorso con loro, come ogni percorso umano, è stato più difficile, molto più problematico, molto più ricco o povero, di tutta una serie di esperienze. Ora tutto questo vissuto, che non possiamo mai dire che è quello che è effettivamente accaduto, ma è quello che uno ha sperimentato dentro di sé.

Quindi il *singolo* che noi incontriamo è un soggetto che arriva a noi con tutti questi parametri: di popolo, di cultura generale, dei suoi doni di partenza così come sono, della sua esperienza così come lui l'ha introiettata. Tutto questo, è entrato a far parte di questo soggetto. E' entrato a far parte di me, di voi, che noi lo vogliamo o no, che ci piaccia o no, che sia bello o brutto, questo è indistinguibile da quello che siamo noi nel più profondo del nostro essere.

Non è semplicemente un vestito che possiamo togliere, mettere o attaccar via, mandare in lavanderia perché è macchiato, questo si è fatto sangue della nostra esperienza; si è fatto corpo. Insisto su questo aspetto di fisicità: corpo, memoria fisica, comportamento. Voi lo vedete, la stessa postura del corpo, lo stesso modo di camminare, di atteggiarsi con gli altri, di dare la mano, di usare il tono di voce, sono tutti aspetti che dicono la mia storia, la tua storia, tu che mi stai ascoltando; tu questo te lo porti fisicamente ed è entrato a far parte di te. Puoi non saperlo, ma è così. Quindi noi viviamo delle persone con cui la nostra vita è entrata in contatto con queste profondità che abbiamo. Esse ci

determinano almeno quanto le nostre doti di partenza.

Altro tratto, sempre riferito al singolo. Ogni singolo è influenzato, non solo da ciò che ha vissuto, dall'immagine, ma anche da ciò che lui stesso ha fatto. C'è un dialogo tra ciascuno di noi con se stesso; ogni azione, ogni parola, ogni incontro lasciano un solco e una traccia nella nostra esistenza. Ognuno di noi vive, in ogni istante, l'eredità del passato. Ciascuno di noi è eredità di se stesso.

Dunque, - torniamo al dialogo -, quando uno sta davanti all'altro, tutta la sua vita sta dietro di lui e lo stesso dietro l'altro ci sta tutta la sua vita. Il dialogo, e questo è molto chiaro, non è mai limitato a ciò che si sta dicendo, in esso si coinvolge interamente l'esistenza con tutti i suoi cerchi di comunione e perciò, dunque, nello stesso istante di esclusione. Sono cerchi concentrici, più o meno condivisi, ma cerchi.

Un esperimento di quello che si è detto, sarebbe questo: dare gli appunti che ho scritto e farli svolgere da tre persone diverse. La base è molto oggettiva, c'è un pensiero, ci sono delle idee. Se qui scegliessimo a caso tre persone, senza dir loro niente, senza far ascoltare l'uno l'altro, perché potrebbe essere una dipendenza questa influenza, ciascuno con le stesse parole, la stessa concatenazione di fatti, di idee, di esempi, vi direbbe tutt'altro. Per questo chi vi parla è molto a rischio; evidentemente potete sempre fargli un esame finestra, perché ciò che si comunica, ciò su cui si dialoga, è solo parzialmente un'idea, un concetto, una verità, un vangelo, mettete quello che volete. Ed è per questo che il Vangelo non passa, e non può passare, come libro. E' per questo che la fede non può passare dando a uno che ha domande, il libro che gli dia risposte. Là dove il dialogo, è un dialogo tra persone, ci si può anche servire di un libro, ma tu non devi mai fare il bibliotecario, devi essere interlocutore, e quando sei interlocutore, non puoi mai farlo fuori della mischia, ma dentro la mischia. La cosa più efficace, quando sento qualcuno che dice: Come faccio fatica a fare questo...!" - è condividere, ma non perché si recita, facendo finta di essere peccatore, le loro difficoltà, dicendo: "Sì, si fa fatica..." E' questo che si comunica, non tanto una verità inossidabile.

Ecco perché nessuno di voi è convertito da nessuna enciclica del papa, dai documenti del Concilio. Perché se il dialogo, e qui torniamo a Dio, è questo, se il dialogo si pone proprio dentro la difficoltà, dentro la separatezza, dentro questa serie di cerchi concentrici, è inevitabile che abbia prevalenza la persona. E la persona non è mai ciò che dice, anzi ciò che dice è sempre la persona.

Questo è il cammino su cui dovrebbe camminare la Chiesa. Ecco perché facciamo questo tipo di

riflessioni, che sembrano molto distanti dalla fede. Infatti noi o accogliamo la fede, accogliamo il dialogo con gli altri nella diversità, allora passa l'esperienza. Oppure lo vogliamo tenere separato perché abbiamo timore di un coinvolgimento che ci metta in questione, che ci faccia vacillare, bene, se uno non vuole vacillare nel condividere questo dialogo, di salvezza, di speranza alla ricerca di Dio e della risposta a Dio, ha già perso Dio. Chi accetta di vacillare perché condivide, ripete il percorso con il fratello, perché il fratello ha diritto, ha diritto a te, che tu ci sia non inossidabile, non come dovresti essere, ma come sei nella difficoltà della tua coerenza, ebbene il Vangelo passa lì.

Sto pensando a tutte le comunità che San Paolo ha fondato, io con San Paolo non avrei retto cinque minuti, era un nevrotico spinto, tradotto oggi. Che bello fare questa scoperta! Leggetele bene le sue Lettere: ha sempre paura che gli altri non l'ascoltino, di non essere importante, perfino quasi quasi li ricatta. Leggetelo, è un po' difficile nella parte teologica, ma rivela qui e là tutti i buchi del suo temperamento, del suo carattere, della sua personalità. Splendido! E' un uomo vero. E il Vangelo è passato attraverso di lui.

Bisogna stare molto attenti a non volere essere più di quello che siamo, perché il dialogo ci interpella solo per quello che siamo, quindi c'è sempre dentro il limite, la separatezza, la difficoltà.

Concludendo

Abbiamo guardato quelle che possono essere definite le difficoltà o le opposizioni al dialogo stesso. Quindi la domanda: dopo tutta questa analisi che cosa rimane del dialogo tra gli uomini? Addirittura più radicalmente: è possibile pensarci in comunione?

3. Il doloroso percorso di un uomo di comunione

a) Essere fratelli

Ora immaginiamo un uomo di comunione, un uomo di dialogo, che abbia tentato con sincerità, giocandosi in questo atteggiamento di dialogo e di comunione. Quest'uomo ipotetico, che potremmo essere noi in certi momenti della nostra vita, scopre che parte da un assunto che lo guida. Parte da questa convinzione: *siamo tutti fratelli*, ed essendo un credente anche dall'immagine del Padre che "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi". Quindi imposta la sua vita con questa disponibilità: "Essere fratelli". Si impegnerà, affinché nessuno si senta escluso, perché ogni esclusione è come uccidere la fraternità.

E dunque questo uomo cerca di far parte con tutti di quello che lui è, di quello che lui pensa, di quello che lui fa. Si sente un ladro se quello che lui gode, a livello di idee, a livello di esperienze, di tutto, non fa partecipare gli altri.

Sente che le differenze sono un'ingiustizia; che ogni cosa che si riserva per se stesso, sarebbe come una specie di furto. Pensa che le porte debbano rimanere aperte e quindi si debba lavorare insieme per uno stesso fine, mossi dalle stesse condizioni, che donare è più beato che ricevere. Questo è il suo punto di partenza.

b) La comunione messa in questione

Secondo tratto di questo racconto immaginario senza personaggi fissi. Se uno si getta in questo modo, più è sincero ed è leale nel fare questo, e più si rende conto che questo atteggiamento rende impossibile l'amore e il dialogo. Per esempio:

- E' vero che le porte devono stare sempre e comunque aperte? Le porte devono stare anche chiuse.
- "Donare", come è possibile, se non si afferma contemporaneamente una riserva da cui attingere per donare?

- "Comunicare", ma è vero che tutto è comunicabile? E' vero che tutti possono essere il termine della nostra comunicazione?

- "Far parte", deve togliere ogni distinzione questo far parte? Ma le distinzioni sono necessariamente negative o non salvaguardano all'opposto possibilità di essere in dialogo e in comunione? La distinzione c'è, non si può occupare.

- "Essere in atteggiamento di dono". Ma ogni dono non è necessariamente un dono. Ci vuole l'uomo adatto che lo riceva, altrimenti non è un dono. A volte con dei regali, uno che se ne intende, fa un regalo raffinato, non vistoso. Nel momento di donarlo si rende conto che l'ha dato alla persona sbagliata, che non capisce che cosa è arrivato e che valore ha. Non parlo solo sotto il valore monetario, è abbastanza vasto come aspetto. Quindi un dono dato alla persona sbagliata è uno spreco, è buttato via; è il modo peggiore di utilizzare una cosa, una realtà preziosa. Infatti poi determinati doni, anche personali, possono invece che edificare l'altro, metterlo in difficoltà. A volte aprendo il proprio cuore, credendo di poter far passare un'esperienza che ci sembra simile alla nostra, una nostra idea positiva, un turbamento, una domanda, che disastro da parte dell'altro! E poi ci ritorna, il disastro non è solo nell'andata, c'è anche il ritorno.

Un esempio, perché sembra molto astratto, invece sono cose quotidiane. La famiglia di oggi, specialmente quelle giovani, sono abbastanza chiuse, si covano un po'. Allora si spinge da parte anche di noi sacerdoti che siano più aperte. Si discute: le porte aperte, il dono. Tutte cose meravigliose. Mi ricordo una giovane famiglia che prese molto sul serio questa indicazione. Quelle volte che cercavo di

andarli a trovare, mi trovavo una intimità di questo tipo: sette, otto, dieci persone tutte le sere. Bellissimo, vedi che famiglia siamo noi? Ma non sono durati! Era inevitabile, perché non ha potuto costruire la propria forma familiare, c'era troppa presenza altrui e quindi è stata travolta.

Nel formarsi, per esempio, del "carattere" di una persona. Una persona molto impegnata nei rapporti, che cerca di coniugare il noi più che l'io, quindi sembra continuamente retrocedere sulle sue esigenze, il suo modo di porsi, perché ha paura di scontrarsi, di non rendere convinti gli altri, forse di essere giudicata, - ebbene alla fine questa mancanza di chiarezza di un io responsabile che quindi afferma, e deve affermare necessariamente, il suo essere diverso, distinto dagli altri, non semplicemente come tappeto dolce di atterraggio degli altri, questo io non avrà dei confini definiti. Quindi, voglio dire, questi grandi temi, che poi regnano nelle nostre chiese, sono cortocircuitanti, fanno saltare tutto, s'incendia tutto.

c) ***La crisi: è davvero possibile capire l'altro?***

Allora questo nostro immaginario soggetto, che potremmo essere noi in certe fasi della nostra vita, dice a se stesso, incomincia a diventare consapevole, che in larga misura la comunione forse non esiste. Il dialogo non è praticabile, per due motivi: uno per un motivo personale, se questa comunione esiste così, il soggetto non salva se stesso. E poi per il motivo diametralmente opposto, che se la comunione esiste in questo, anche l'altro è in pericolo.

Perché il soggetto non salverebbe se stesso? Perché lo spazio vitale, quello della propria indipendenza, quello della propria libertà responsabile, quello che custodisce davvero il suo mondo, non è mai omologabile con nessun progetto, al quale lui si dedichi.

Non voglio fare dell'autobiografia, ma questo è il nocciolo del fare il prete. Voi non vi chiedete quasi mai chi sia lui come soggetto. Non ho un carattere facile, mi arrabbio, ho degli scatti, mi manda giù di pera, chi mi dice: "Ma lei che è un prete, si arrabbia!". Rispondo: "Io, non come prete, ma come Ulisse, rivendico il diritto di arrabbiarmi e il dovere di convertirmi come soggetto, perché tu mi metti con la carta carbone dietro la "ditta", chiamatela Chiesa, chiamatela come volete.

Così come d'altra parte, sul vostro versante, quando siete costretti nel vostro ruolo di padre o di madre, nessuno riconosce che una madre è una persona, che un padre è una persona. E' diseducativo che i figli non vedano il padre e la madre che sono ad ogni titolo, anzitutto persone e non possono ridursi ad un ruolo, pur alto, grande che quasi coincide con

loro, ma la persona è più ampia. Bisogna salvaguardare il mistero della persona sempre.

Dunque, la linea di comunione, di dialogo, questo soggetto che va avanti per tentativi, per prove d'errore, con buona volontà, lo porta a dire ancora che oltre a non salvaguardare se stesso, questo progetto forse non salvaguarda neppure l'altro con il quale cerca la comunione e il dialogo. Perché? Ma perché è probabile che una certa forma di dialogo sottragga l'altro alla responsabilità della propria esistenza oppure lo appesantisca, il versante opposto, di una serie di scelte che non gli appartengono, che non gli apparterebbero lasciato al suo mistero, lasciato alla sua individualità.

Concludendo: la comunione c'è, la si cerca, va cercata, è ineliminabile, ma insieme è ineliminabile ciò che ad essa sembra opporsi.

d) ***La comprensione***

Allora, ecco l'ulteriore passo. "La comunione non esiste - dice il nostro uomo, il nostro piccolo eroe. Non è possibile questa partecipazione profonda, immediata. Ciascuno è così radicato in se stesso, che dobbiamo cambiare registro. Non possiamo partire dal dare per buona che la comunione c'è o è a portata di mano.

Quindi riduce le pretese e si dice, in una fase di conversione personale, di riaggiustamento delle sue forze, dei suoi scopi, per non mollare tutto, per non diventare cinico: La comunione forse non è a portata di mano, il dialogo non è facile, cerchiamo almeno di capirci a vicenda. Dunque guardiamoci, cerchiamo di vedere chi è l'altro, sapere chi è, tenendo ben presente, fortemente presente, che io non posso essere lui né lui può essere me.

Allora dice, sempre questo soggetto che naviga in questi tentativi: tengo presente che mi sono illuso prima. Lui deve restare se stesso, non devo presupporre che ci capiamo subito, né di quello che interessa me, interessa lui; né che pur facendo la stessa cosa e apparentemente per gli stessi motivi, davvero facciamo la stessa cosa e ci muoviamo per lo stesso motivo. Quindi devo rispettare la sua strada; non posso più pensare che facciamo la stessa strada. Lui fa la sua opera a modo suo, io faccio la mia a modo mio. Però perlomeno voglio sapere che cosa fa; che cosa cerca, che cosa pensa, che cosa gli interessa e probabilmente, se io prendo questo atteggiamento, lui stesso avrà un atteggiamento simile nei miei confronti. Allora ricapitolando, mi dico: Se ci conosciamo, forse potremo sentirci protetti dalla conoscenza.

Non c'è troppa intimità, non c'è rischio di sovrapposizione delle storie, di violenza sull'altro se si è più forti o di sopraffazione dell'altro se si è più deboli.

Però questa conoscenza cosa darà? Mi fa sapere chi è lui e io avrò fiducia in lui. Lui conoscerà me, vedrà anche i miei difetti, gli errori che faccio, si distinguerà, ma saprà che cosa davvero io voglio, che cosa voglio costruire, che cosa voglio essere, che cosa intendo. E allora apprezzandoci, siamo scesi dai grandi principi, quelli tipici delle chiese, dei preti, perché poi non contano niente, perché fuori la realtà, loro lo sanno, è ben diversa. Mi ha convinto, non farò grandi cose, non sarò un novello San Francesco, né una Madre Teresa di Calcutta, però nel mio piccolo con questi confini tracciati, più responsabilmente tracciati, io godrò la stima di chi mi è vicino, perché non voglio nemmeno illudere con i grandi principi. Lo sa benissimo, vado da qui a qui, però è tutto chiaro. E chiederò agli altri altrettanto, che mi lascino stare di tutte le loro ideologie e mi consentano di conoscere loro un po' più al di sotto di quanto credono di essere. Allora, ecco, noi da questo potremo cominciare.

e) *La comunione della comprensione è troppo circoscritta*

Infatti, è così vero - pongo un'altra domanda, è il terzo livello della crisi - che noi possiamo capirci? Provate a vedere l'ultima settimana a casa vostra, o l'ultimo mese. Quante volte l'esperienza mi dice che la persona che ho più vicina a me, e dovremmo dire, usate pure la parola senza vergognarci, che mi ama, non ha capito niente. Io credevo che fosse manifesto quello che facevo, il perché lo facevo; non l'ha capito. Pazienza non l'avesse capito, lo ha stravolto. Una parola che io ho detto due giorni fa, che mi sembrava semplice, non soggetta a interpretazioni di altro tipo, che era nella sua semplicità così comprensibile, mi è ritornata da parte di mio marito, di mio figlio, di mia moglie, così cambiata, che ha stravolto il senso e mi chiedo: "Ma non era niente di complicato; non era nemmeno una questione sulle quali avessimo mai manifestato delle diversità di sentire. Sono con lui da una vita, come fa a non capirmi". Non vi è mai capitato?

Invece di cogliere l'altro nella sua caratteristica più profonda, noi operiamo un giudizio, forziamo i suoi comportamenti e le sue parole dentro un'interpretazione. Invece di cogliere l'altro come altro, lo riduciamo ai nostri meccanismi, con i quali siamo alla fine sempre vincenti, risolvendo ogni cosa perpetuamente all'interno di noi stessi e della nostra logica. Quante volte "chiudiamo" con una persona, estromettendola da ogni rapporto realmente significativo ed autentico, pur mantenendo un comportamento formalmente corretto. Monsignor della Casa approverebbe senz'altro la nostra affabilità: ci siamo persino ricordati del compleanno, mentre dentro di noi abbiamo negato l'altro, richiudendolo entro un'immagine che non coglie più la

realtà "altra" dell'altro, perché è solo un'immagine "mia".

Ecco lo scarto tra persona e immagine. In percentuale altissima non raggiungiamo più le persone, ma immagini: le nostre, costruite a partire da noi, soprattutto a partire dai nostri limiti. Quanto spesso non capiamo ciò che sta "sotto" i gesti dell'altro, ci siamo fermati prima e riduciamo l'altro a una macchietta. Non nel senso di *clown*, ma nel senso che operiamo una riduzione a quei tre o quattro tratti, che sono tipici dello schizzo, un appunto stenografico ad uso del disegnatore.

L'altro è spesso uno schizzo. Non voglia il cielo che sia uno schizzo caricaturale. Quante volte: "Come ha fatto a non capirmi, mi ha ridotto a qualcosa di ridicolo, per questo non potrà aver rispetto di me, perché mi ha ridicolizzato. E' vero che magari il mio gesto, la mia reazione, le mie espressioni verbali, gli errori che faccio, possono ridicolizzarmi, per carità. Ma ritorni solo a quello senza ricreare una rilettura diversa che mi comprenda e mi recuperi in tutta la mia ricchezza, e questo mi fa soffrire".

Allora quanti sono schiocchi i giudizi, che noi abbiamo sugli altri e che purtroppo spesso anche diciamo, sono infondati. E guardate invece come li affermiamo, come li propagandiamo, come creiamo attorno noi convergenze sul nostro punto di vista che è sporco, parola forte, ma è vero.

In realtà noi fondiamo le relazioni con l'altra persona su un istinto primario. Noi organizziamo il livello più basso corticale della nostra esperienza, raggiungiamo neanche l'apice di questo, esagero un po' e sono consapevole di esagerare, ma per dire che c'è una prevalenza simpatico-antipatico. E noi alla fine non possiamo pensare che possa esistere una comprensione, perché a questo livello esiste la mia sopraffazione, perché affermo la primarietà dei miei istinti. Parto da un egocentrismo, da un egoismo, magari irriflesso, o peggio, travestito di dialogo, di carità cristiana, di comunione, di interesse e con questo io non apro all'altro, ma semplicemente me lo annetto. E' un'autoaffermazione. Non avete mai visto quelli che sembrano molto generosi finché gli altri sono devoti. Magari proprio per il frutto di un certo interesse, di una certa educazione che si vuole attivare per farlo crescere, e questo cammina con le sue gambe e quindi non adora più il grande maestro, che ha partorito questa creatura... Non ami l'altro per la sua libertà, lo ami finché gira attorno a te, se il suo cerchio si allarga, lo disconosci. In questo senso quanti decadimenti abbiamo visto, si è rallentato il rapporto. Non è più vera quella tendenza a cercare la volontà di trasformare le situazioni e le persone, perché le persone non ci adorano più. Uso dei toni forti, per farmi capire.

Allora si ritorna alla solitudine, ce n'è un tipo che è cattivo e produce frutti cattivi, è la solitudine di chi giunge allo scetticismo, diventa cinico. E a questo punto dice: "Ho capito, tutte queste grandi idealità non esistono, al massimo cerco di salvarmi la

pelle". E' quello che diceva il vecchio Sartre: "L'inferno c'est les autres" - L'inferno sono gli altri". Quindi c'è questa possibilità a portata di mano.

Conclusione:

Siamo arrivati a questo punto: tutto sembra praticamente appassire e quindi ogni tensione che noi abbiamo interpretato come percorso, strada verso la comunione con gli altri, si rivela qualcosa che non arriva alla sua meta sospirata. Quindi la tentazione era ed è quella dello scetticismo. La stessa strada, definita della comprensione, non approda alla vera comunione. Quanti fraintendimenti! Quanta autoffermazione di noi stessi! Quindi quanta volontà di espansione abbiamo esportato sull'altro, magari contro l'altro, più che esserci aperti all'altro.

e) Partire dall'estraneità

Allora siamo giunti a questo punto, che mi sembra decisivo. Bisognerà che noi ripartiamo nell'incontro con l'altro nel riconoscerlo, almeno nel riconoscerlo, perché già l'incontro è qualcosa di troppo alto, dalla sua *estraneità*. Forse è addirittura ingenuo pensare che l'esistenza dell'altro sia comprensibile. Occorre mettere abbastanza in questione e sotto giudizio anche questa idea: che l'altro sia comprensibile.

Quindi ora partiamo dall'altro nella sua estraneità, cioè significa in quello che non è raggiungibile. Proprio perché non raggiungibile, mettiamo in conto tra le cose che sono da affermare subito, che è sempre qualcuno che ci resta ignoto, l'altro rimane ignoto.

Dato che ci sono, per affondare ancora il coltello nella piaga: già, e se parlassimo di noi, siamo forse a noi stessi conosciuti? A voi pare di conoscervi? Posso dire che capisco me stesso? Del resto, tanto per andare sulle autorità morali, vi cito San Paolo, che diceva di aver rinunciato a capire se stesso e a giudicare se stesso e pertanto di aver affidato a Dio anche la comprensione di sé. Quindi possiamo essere in buona compagnia!

Allora ci domandiamo: abbiamo fatto dei percorsi di comunione che erano impossibili, ma qual è la comunione possibile? La comunione possibile dobbiamo porla a questo punto: riconoscere l'altro al di là della sua estraneità. Cioè, prima riconosciamo la sua estraneità, partiamo a riconoscerlo con questa accettazione di fondo. Significa che noi vogliamo riconoscere l'altro nella libertà della sua esistenza, proprio come sua, propria, e quindi nella libertà di un'esistenza che ci rimane estranea.

5. La pericolosa vertigine del "noi" fusionale

Un tipo di comunione non possibile, che può raggiungere anche chiavi psichiatriche, è la vertigine del "noi" fusionale, della coincidenza, presunta tale

perlomeno, di due io, che riescono o pensano di essere riusciti a tal punto ad intendersi, che si sentono fusi l'uno nell'altro. Capita in certe forme di innamoramento e sono disastri.

Ecco, qui sta davvero la perdizione della comunione. Questa non è comunione. E' l'altro versante. Dopo tanti fallimenti sul versante della impenetrabilità, il versante forse peggiore è questa fusione che toglie tutte le barriere, non rispetta l'altro in quanto altro e quindi diventa una coscienza personale, che è derivata continuamente dall'altro.

Non avete mai sentito: "Non hanno nessuna idea propria, una convinzione propria, è sempre ciò che gli viene comunicato e vivono in continua dipendenza. Oppure hanno fatto l'operazione contraria, vivono in quanto riescono ad indurre gli altri ad essere continuamente bisognosi della dipendenza delle loro direttive. Questo può capitare specialmente alle madri, il famoso ombelico non è agevole da tagliarsi in termini antropologici.

Chi è perso in questa vertigine, è incapace di una reale responsabilità pagata solitariamente. Uno degli elementi di scarsa struttura personale è proprio questo: non assumersi le proprie responsabilità pagandole.

Oggi c'è una grandissima volontà di essere persi nella media. Poi fonda lo psicologismo e il sociologismo di bassa lega, sono le cose più ovvie da orecchiare. Si è fatto tutto un estremo ricorso a quello che è l'ambiente. La colpa di chi è? Dell'ambiente. Si drogano, la colpa è della famiglia. Sono caduto anch'io anni fa in questo tipo di trappola. Poi ho incominciato ad esaminare: ma questa famiglia mi pare sia una buona famiglia, funziona, ha dei valori. Il meccanismo non è così ovvio.

Oppure quando le persone, con cui mi trovo a parlare, mi raccontano se stesse e insieme mi danno anche tre o quattro chiavi di lettura di questo tipo: "E' il mio ambiente... lo sono condizionato da...". Ferma un attimo, perché? C'è difficoltà ad assumersi questa responsabilità solitaria. Non parlo dell'eroe, attenti bene! ma la responsabilità solitaria, quella che tu ti gestisci fino in fondo, perché fai tutti i tuoi conti, non in quanto sei sostenuto, protetto.

C'è questa perdizione, o si è sulla strada di chi continua in fondo a comunicar-si, cioè comunica continuamente sé agli altri, non può farne a meno. In fondo vuole essere intimo degli altri, gli racconta la propria intimità, perché vuole prosciugare, succhiare la loro. E' un io di tipo seduttivo. Guardate che non è una seduzione a luci rosse, è una seduzione molto sottile, che può essere a volte una seduzione intellettuale, a volte io ti seduco con la mia debolezza, ti seduco con la mia forza o con l'immagine della mia debolezza, con l'immagine della mia forza. Quante volte l'esile figura che sembrava la vittima di tutti, era in realtà il motore mobile di tutta la follia che circolava in quel contesto.

Questa modalità - e parlo sempre degli aspetti che possiamo portare dentro di noi inizialmente - non ci porta mai a capo di noi stessi. Noi siamo sempre preoccupati degli altri, noi siamo impegnati sul fronte della redenzione sociale. Dobbiamo educare gli altri, dobbiamo essere in ansia per essi e perciò siamo dunque esonerati dal portare con calma, con dignità e con forza la solitudine e il silenzio di cui abbiamo bisogno per essere noi stessi. Sto pensando a me e alla mia formazione: la tipica nevrosi di chi si identifica con il ruolo. Le madri ne sanno qualcosa, i preti e gli insegnanti anche.

Perché la solitudine ti fa stare davanti a te stesso, perciò sono così impegnato, così in ansia per gli altri.

Ecco, allora, una modalità che è oggi è molto diffusa, è proprio un segno dell'epoca ed è il segno dell'epoca che produce, con qualche dovizia ulteriore, i depressi. Ho abbastanza spazio di tempo nel dialogo con le persone da vedere che, mentre trent'anni fa la dominante era nevrotica, oggi la dominante è depressiva o addirittura peggio schizzata sul piano psicotico. Ma è semplicemente perché per vivere senza affrontare la solitudine e il silenzio dell'essere se stessi e della propria responsabilità, si riesce ad abitare solo l'attività. Quindi il moltiplicare delle relazioni con gli altri.

Non avete mai visti quelli che, quando arriva ferragosto, per fortuna son via anche loro, ma se fossero in città, senza le telefonate, di cui pure si lamentano, ma senza delle quali non potrebbero esistere; gli amici, di cui si lamentano, ma senza dei quali non potrebbero esistere... E' quello che manda in tilt il sottoscritto che vede delle persone giungere, sono universitari, hanno fatto tutti gli esami, gli vengono in mente i problemi spirituali. Non è vero, se gli fossero venuti in mente, li avrebbero affrontati. Hanno del tempo da dare, hanno nessuno con cui parlare, perché loro hanno finito gli esami, i loro amici no, "neanche un prete per chiacchierar", canzone

"Azzurro" di Paolo Conte, cantata da Celentano. Perfetto! Neanche un prete per chiacchierar...! E non c'è una vera presa in mano della propria situazione. Poi con la faccenda che il campo spirituale è molto vasto, perché spirituale è un po' tutto, anche un quadro è spirituale, poiché gli psicologi giustamente costano, (ma costano troppo poco, secondo me, per questo tipo di persone, non per gli altri che hanno altri motivi per mano), il prete, tutto sommato, è gratis.

Dico queste cose prendendole un po' dalla riflessione e in parte dalla mia esperienza, perché so che il discorso è un po' pesante; spero che non rimangano solo gli esempi, fatti, come faccio io, apposta per tormentarsi.

1. Un processo dialettico

Cominciamo la risalita, finalmente! Partiamo sempre dall'esperienza, non da trattati teorici. Quindi questo uomo, che siamo noi, che desidera la comunione, che la cerca, che ha percorso strade che ormai lo hanno condotto alla impossibilità della comunione immediatamente, da dove può ricominciare? Da dove può ricostruire per non vivere solo il disagio? Da questo: evitare anzitutto la cosa più facile a portata di mano, cioè conquistare l'aurea mediocritas, non sbilanciarsi più di niente. Si tratta di essere misurati e dunque non sbilanciarsi né nello slancio di comunione né nella solitudine, e questa è la non soluzione. E' chiaro che non porta da nessuna parte.

Allora la soluzione è *la conquista faticosa del tu*, la conquista del tutto dell'uomo. Lo ritraduco, è accorgerci che si tratta di entrare in comunicazione, *in comunione con la persona*. Questo è il tutto dell'uomo. Vuol dire questo: io non sono in grado di raggiungere l'altro direttamente, questo me lo sono memorizzato, e parto da lì. Ogni volta che ho fatto questa strada, questo percorso con pure buone intenzioni, mi sono slanciato credendo che fosse direttamente, semplicemente, facile afferrare il rapporto con l'altro, sono stato condannato all'impossibilità. Infatti non c'è niente, non c'è nessun meccanismo psicologico, nessuna strategia, che conduca direttamente alla persona.

Possiamo entrare in comunione con una persona attraverso un atto dialettico, che ci conduce verso il tu. In tutti gli esempi fatti in realtà l'altro era un io trasposto; era il mio io imprestato ad altri; era il mio io che soggiogava gli altri conquistandoli. Dobbiamo partire dalla diversità, dalla distanza e dunque mettere in atto un processo dialettico. Cosa significa dialettico? Molto semplice. La dialettica vuol dire che non esiste qualcosa senza che esista in qualche modo un movimento; senza che esista in qualche modo anche qualche opposizione; senza che esista l'affermazione essenziale della differenza e della distanza. Quindi dialettico è un rapporto in cui io mi muovo verso il tu dell'altro. Muoversi vuol dire che io non sono già lì. Muoversi vuol dire uscire, muoversi vuol dire fare un percorso, muoversi vuol dire, dunque, esprimere anche una tensione. Quindi non è il dato di fatto, non è il possesso sicuro, non è il sereno approdo. E' qualcosa che è dialettico proprio perché è nel confronto di due realtà e di due esperienze, non semplicemente coincidenti, che si afferma il rapporto. Tentiamo di descriverlo, perché forse è un po' complesso. Allora io mi muovo. La prima mossa, faccio una descrizione esperienziale, è lo "sguardo". Voi lo vedete, uno può anche rispondere verbalmente, ma vi può comunicare che

non vuole lui, non guardandovi. E' peggio non guardare che rispondere male.

a) *Lo sguardo*

Il primo movimento è uno *sguardo* che passa da me a te. Io ho fatto già il mio movimento, tu che cosa fai? Tu mi guardi o non mi guardi. Se non mi guardi vuol dire che rifiuti il mio venire. Se non mi guardi vuol dire che non mi rispondi e se tu non mi rispondi, è caduto il rapporto dialettico, perché dialettico vuol dire che ci devi essere anche tu. Per certi versi ci sei, ci sei come negazione, ma esserci come negazione, significa appunto negare la dialettica, perché la dialettica ha sempre andata e ritorno, altrimenti non è dialettica.

Mettiamo che il mio sguardo, che ti ha raggiunto, abbia trovato uno sguardo che non si è sottratto. Allora se tu rispondi, possiamo fare un moto di ritorno da te a me, cosicché io possa comprenderti, non in quanto so già chi sei, ma in quanto facciamo un tratto insieme. E il tratto è proprio questo che anzitutto mi hai comunicato che accetti di esserci e dunque io sento che posso ancora incontrarti. Posso ulteriormente, dopo aver gettato questo ponte, far passare su questo ponte qualcos'altro di mio. E d'altra parte nel mio passare da me verso di te, sta la possibilità che hai anche tu di passare da te verso di me. Forse non sono ancora uscito dal mio io, forse anche tu dal tuo, ma abbiamo cominciato a fare lo stesso percorso. Non abbiamo ancora definito chi siamo, ma abbiamo accettato di esserci.

Non so come sono riuscito a dire delle cose che sono molto alte e abbastanza impercettibili, ma del resto quante volte nella vita abbiamo avvertito qualcuno che ha parlato fin troppo e ha detto delle cose bellissime con la precisa sensazione che questo si è parlato addosso. Noi eravamo semplicemente uno schermo sul quale proiettava, non aveva bisogno che gli ritornasse indietro la nostra presenza, aveva da proiettare da schermo bianco. Invece questa, proprio perché è dialettica in tutte le sue forme e gradazioni, è una dialettica che esige l'andata e il ritorno.

b) *La sunpatheia*

La nostra esperienza ci ha già fatto capire che il ritorno non è necessariamente legato alla bontà delle parole né alla loro quantità. È quello che i Greci hanno chiamato "*sunpatheia*", cioè avvertire insieme, provare insieme le stesse cose. Ed è quella via unitiva che abbiamo perduto lungo la strada perché siamo diventate persone razionali, siamo diventati gente che amministra la sua vita.

Nella adolescenza qualche turbamento di questo tipo l'abbiamo avuto con qualche persona, poi è probabile che abbiamo temuto questo aspetto. Infatti noi

abbiamo timore, perché questo tipo di atteggiamento, è l'atteggiamento che ci conduce senza rete nei rapporti con gli altri. E' l'atteggiamento che ci conduce senza cliché, perché il cliché ha anche lo scopo di difenderci, ha lo scopo di non farci soffrire troppo. Noi evitiamo la "*sunpatheia*", il sentire le stesse cose, perché oggi può essere anche pericoloso, ma dovremmo cogliere questa dialettica. E' vero che è un problema di gestione non facile quando c'è questo intendersi, però la cosa su cui riflettere adesso, non è tanto la gestione, quanto questa osservazione che può essere fatta ed è vera: "Ma questo è un dono. Questo è uno stato di grazia. Questo è qualcosa che non si può forzare, che può riuscire o non riuscire, esserci oppure no e quindi non si può altroché gioirne, se abbiamo questa esperienza o sperare che ci capiti". Ma si può fare un'altra domanda: è vero che è un dono, ma si può crearne le condizioni, è possibile prepararlo questo dono?

E' chiaro che Raffaello è un genio, Mozart è un genio, e quindi la genialità di Raffaello e di Mozart non è insegnata da nessuna scuola. Tuttavia il fatto che Raffaello e Mozart si siano sottoposti a tutta una disciplina, ha reso possibile incanalare, se c'era, e lì c'era il dono, certamente alto, irripetibile, assolutamente unico della loro genialità.

Quali sono i passi per preparare questo incontro con la persona? Cosa vuol dire incontrare un tu? Cosa vuol dire l'occhio che cerca l'occhio? Significa questo: spianare una via, aver disposizione, cercare, impegnarci, togliere gli ostacoli. Far sì che tutto quello che già istintivamente è per noi chiusura, difesa o aggressività, venga messo a tacere il più possibile. E già solo questa "piccola" cosa, può impegnare i prossimi cinquant'anni della nostra vita, se ne abbiamo ancora altrettanti a disposizione. Ma ognuno dei passi che indicherò può esigere una vita, qui si tratta di avere davanti un dono che abbia spianata la strada. E siccome poi parlerò teologicamente, dopo tutta questa partenza antropologica, teologicamente, tutto è dono. Quindi noi possiamo essere tutti Raffaello a partire da Dio, anche meglio, perché Dio non ha problemi nel dono. Ha problemi di trovare un tu anche Lui. Non so se parlerò della Trinità, ma mi piacerebbe farvi una riflessione a partire da questo punto di vista: per essere vivo Dio ha dovuto inventarsi dei tu all'interno di sé.

c) *Un passo indietro*

La prima cosa in questa modalità istintiva, che purtroppo ci soggioga, è *un passo indietro*: togliere tutti gli ostacoli. Togliere gli ostacoli l'invito però non è: gettati. Se l'invito fosse "gettati", ciascuno di noi si getterebbe in che modo? In quel modo non dialettico che è possessivo o è di perdizione, affogarsi nell'altro. Quindi non bisogna dire: gettati,

perché ci getteremmo con tutti gli equivoci, che abbiamo descritto precedentemente.

Allora il primo passo è proprio un passo indietro, cioè, accetta la distanza. Il secondo: concedi all'altro la libertà di non essere semplicemente la proiezione di te e dei tuoi bisogni. Quell'io fusionale, che abbiamo detto è pericolosissimo; sembra agli interessati, il settimo cielo della felicità e dell'amore, e non c'è niente di più falso. Infatti non hanno fatto un passo indietro: Tu devi restare quello che sei dalla tua parte, perché altrimenti se tu non sei dalla tua parte ed io dalla mia, non c'è dialettica. La dialettica ha bisogno di due io ugualmente, fortemente affermati, altrimenti non è dialettica, è fusione o adesione o cancellazione. Dialettica ha bisogno che siano due con la stessa forza.

Quindi il passo indietro è prendere distanza, concedere libertà, lasciare che l'altro sia quello che deve essere. In questo modo si supera quel rapporto di immediatezza, che è l'immediatezza ingenua dell'egoismo. Infatti l'immediatezza del gettarsi nell'altro, prendere l'altro, dice: Tu sei mio. E non posso dire tu sei mio, perché allora non c'è più il tu. Se dico: Tu sei mio, significa che io sono il centro del mondo e se io sono il centro del mondo, è annullata la dialettica. Tutto il resto esiste in funzione di me, se non ho questa distanza; tutto il resto dipende da me, ha valore se ha riferimento a me, è disvalore se non ha riferimento a me.

Questo spiega molto bene quello che ho detto prima: certe persone che ti vogliono bene finché tu sei dipendente da loro. Ti cancellano, la delusione. Se poi si mettono dentro tutte le cose dette nelle nostre chiese, sui grandi valori morali però a servizio di un io di questo tipo, capite bene che si fanno passare per valori cristiani delle autentiche situazioni peccaminose in termini cristiani. Quello che potrebbe essere un capitolo della follia dal punto di vista umano, in termini cristiani è peccato, perché è cancellazione dell'altro.

d) *Dal monocentrismo al policentrismo*

Invece la dialettica dice: se io sono un centro, un centro di idee, un centro di esperienze, un centro di sensazioni, anche tu sei allo stesso modo e per la tua originalità un centro e dunque un mondo. E quindi questo mondo è un mondo tuo e ha diritto di esistere indipendentemente da me. Non ti do io la facoltà di esistere, il sapore dell' esistere, l'autorizzazione dell'esistere, sei tu che esisti ed esisti già prima che t'incontrassi. Quindi tu non sei importante in quanto io t'incontro, ma sono io che divento importante perché ti ho incontrato. Perché al mio mondo che tendenzialmente vuole essere l'unico mondo, perché io sono il centro, incomincio allora a capire che l'autenticità dell'incontro è un decentramento, è l'esistenza su più centri. Guardate che da questo tipo di esperienza si capiscono i rapporti con i marocchini,

con i meridionali, con gli accattoni. Facciamo tanti discorsi a chissà chi, le campagne della Caritas, per carità, va tutto bene. Ma guardate che poi i nodi sono due o tre per tutte le questioni della vita, non duecento.

Quindi dovremo dipanare questa risalita e dire: E' vero, l'incontro con il tu è un dono, possiamo preparare la gioia e la sorpresa di questo dono? Sì. Possiamo andare a bottega come Raffaello? Lo racconto sempre anche ai miei ragazzi che quando si parla di cose spirituali, essendo intelligenti, han capito tutto in mezz'ora e pensano che dunque è a portata di mano: Questo è l'errore che facciamo.

Allora cito la bottega rinascimentale in cui il genio, prima di fare nell'angolo sinistro del quadro due fili d'erba e un fiorellino, ha spazzato la bottega, è andato a prendere l'acqua, è andato dallo speziale a prendere i panini per messer capo bottega, perché stava finendo un quadro...

E poi finalmente gli han fatto spezzettare i colori, diluirli, e si sarà preso delle parole perché non l'ha fatto bene. E noi tutti: Ma come, se era Raffaello! L'hanno preparato al dono della sua genialità, per cui Raffaello sa come preparare i colori, come stenderli con il pennello, sa tutti i trucchi perché si asciughi bene, perché non ci siano alterazioni cromatiche nel tempo ecc. Non perché si è atteggiato a genio come uno che va in Via Verdi e compra la tavolozza dei colori e poi come un genio fa quei quattro ghiribizzi, che sono segno delle cose che uno chiama artistiche solo perché non sa altro. Ed è autorizzato da tutta una serie di correnti moderne che hanno le loro ragioni che lui non ha. Anche noi leggendo le vite dei santi, l'altissimo messaggio del Vangelo, facendo commenti, essendo noi dotati di sufficienza intelligenza, abbiamo capito tutto. E no! Abbiamo capito tutto, ma abbiamo tutto fatto entrare, compreso il Vangelo, compreso Dio, compreso Gesù Cristo, come appendice del nostro mondo, di cui noi saldamente rimaniamo al centro.

Riassumendo

Con le nostre osservazioni abbiamo lacerato, e un po' distrutto il rapporto di comunione che nasce dall'immediatezza. Abbiamo visto che ha poche speranze di durare e di resistere.

Abbiamo riconosciuto positivamente che anche il tu dell'altro è un centro, un origine, un mondo, una meta delle intenzioni. Quindi abbiamo ripensato questo: al posto di un mondo strutturato monocentricamente sull'io, la comunione, il dialogo, la reciprocità, si gioca su un mondo policentrico, quindi che conosce più centri, ha molteplici sistemi personali di riferimento e ciascuno di questi centri di riferimento esprime un mondo proprio.

2. La dinamica del rapporto io-tu

a) Accogliere l'alterità dell'altro

Partendo da questo la nostra riflessione prosegue e la cosa decisiva è proprio la dinamica, la dinamica del rapporto io-tu, nel senso che il rapporto io-tu esiste solo se c'è movimento. Nella staticità il rapporto io-tu non può esistere o se è esistito, viene meno, si lacera, conosce la putrefazione, immagine violenta, ma è così.

Quindi perché ci sia reciprocità e incontro, ci deve sempre essere un moto e questo moto va da un mondo all'altro, da un centro ad un altro centro. Questo moto deve trasferire pensieri, giudizi, sentimenti dalla centralità totalizzante del proprio io alla centralità totalizzante dell'altro io. E siccome due totalità totalizzanti non possono coesistere, è inevitabile che se c'è in atto un moto, un dinamismo verso l'altro, la mia volontà di totalizzare va messa in questione, deve necessariamente entrare in crisi. Nessuno può più fare il centro da solo.

Ecco perché parlavamo del comprendere e abbiamo rivelato la debolezza, la fragilità dello stesso comprendere, che pure era nel nostro schema l'ultima spiaggia dopo il fallimento. Infatti anche il comprendere se diventa nella mia esperienza un afferrare l'altro, io ho già ucciso la dinamica che muove da me e mi rende estroverso verso l'altro. Quindi comprendere non è, come capita spesso a noi, afferrare l'altro e ridurlo sostanzialmente ad oggetto, ad oggetto che esamino, ad oggetto che seziono, ad oggetto che giudico, ma l'altro invece va accolto nella sua alterità, nella sua non dimestichezza con me, nella sua distanza, nel suo non essere semplicemente riconducibile a me.

“Comprendere” significa rovesciare quello che noi istintivamente facciamo. Tutto l'esame fatto, era l'esame del fallimento di quella comunione e di quel rapporto e reciprocità con gli altri, che è istintiva. E che abita, nonostante questa istintività l'abbiamo rivestita di frasi cristiane, dentro le comunità cristiane, che non sono comunità cristiane nella misura in cui manca loro questa dinamicità di estroversione verso il tu.

Quindi in questo senso ricostruttivo noi pensiamo il comprendere come il rovesciamento del punto di raccordo e di incontro con l'altro, che istintivamente abita ancora dentro il nostro io. Noi in realtà invitiamo l'altro su di noi, sui nostri criteri, su quello che abbiamo già compreso, perciò l'incontro è così difficile, perciò l'incontro conosce il fallimento. Invece comprendere in senso cristiano significa rovesciare il punto di raccordo, perché il punto di raccordo è che io accetto che abiti l'altro come non riconducibile a me, l'altro come non prodotto del mio

io, l'altro non come spazio concesso “begninamente” dal sottoscritto io imperante.

Quindi il punto di raccordo deve abitare fuori di me. Allora comprendere significa, in questa fase ricostruttiva, che io penso l'altro, colgo l'altro, desidero che lui esista a partire dal suo mondo, a partire dal fatto che io accetto che tutto il senso dell'essere delle cose e dell'esperienze abiti in lui assolutamente, non in quanto glielo concedo io, ma in quanto già abita in lui.

Sapete che cosa sto dicendo in termini un po' più complicati? Quello che dice il Vangelo: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Però è una cosa più difficile capire questo. Ma come faccio ad amarlo se amo me? In fondo amare l'altro come ami te, vuol dire questo: tu come ti ritieni? Il centro del mondo. Ebbene ama l'altro come centro del mondo. E' una delle frasi più difficili del Vangelo, si fa fatica. Ama l'altro perché lo poni al centro di tutto. Così come l'altra frase, ma questa è più semplice perché è più legata alla prassi: “Non fare agli altri ciò che tu non vorresti gli altri facessero a te”, che noi interpretiamo sempre a partire da noi, dai nostri diritti, ma in realtà rovescia, badate, perché tu non fai agli altri ciò che non sopporteresti tu, ma la ragione sta nel fatto che incominci a vedere l'altro con la stessa totalità e centralità con la quale hai sempre visto te stesso.

b) Guadagnarsi di continuo l'altro

Allora io, se accetto questa logica come uomo, non possiedo colui che sta dall'altra parte, non lo capisco una volta per tutte, perché me lo devo riguadagnare di continuo, perché se non me lo riguadagno di continuo, io l'ho ridotto, e ne abbiamo parlato, ad immagine, a schizzo. Infatti la comprensione, quella autentica, non è mai fissa, non è mai garantita né da formule né tantomeno da schemi. Quando noi applichiamo più gli schemi che non la fatica dell'incontro, noi stiamo vivendo in termini estremamente chiusi; noi stiamo, - anche se ci stiamo impegnando, siamo in uno sforzo ascetico mostruoso -, in realtà semplicemente bestemmiamo le cose che crediamo di apprezzare, perché le neghiamo con la nostra vita.

Quindi il movimento, quindi la dinamica verso l'altro, non è mai fatta una volta per tutte. Io devo fare continuamente questo percorso, altrimenti diventa una struttura psicologica e rendo tale l'altro, rendo anche lui una struttura psicologica. Mi muovo per schemi, mi muovo a memoria, mi muovo senza mettermi in questione, mi muovo ormai senza scelte personali pagate, sofferte, consapevoli, perché vado istintivamente a memoria.

Queste cose si annidano nelle famiglie, in quello che viene chiamato l'amore coniugale. Dopo tanti anni come è difficile essere nuovi e rinfrescare!

Ma il problema è proprio questo. Senza movimento io non rifaccio il percorso e invece ho bi-

sogno sempre di rifarlo, perché non sono mai arrivato una volta per tutte. Questo movimento sarà sempre caratterizzato secondo i momenti diversi in cui abitiamo, da situazioni, da forze, da esperienze, da sentimenti, da gioie o da fatiche diverse. Quindi non si può mai vivere di rendita, perché se vivi di rendita, stai ripetendo; se ripeti hai già fossilizzato, se hai fossilizzato, non è più autentico il rapporto.

Questo movimento deve essere sempre in atto, pena il cadere in un puro processo psicologico e il processo psicologico vive di meccanismi interpretativi, cioè non fai più la fatica di guadagnarti la comprensione, la dai su uno schema precedente. Infatti, ne abbiamo parlato abbastanza a lungo nella fase negativa del nostro discorso, questo è quello che noi facciamo. Io lo faccio migliaia di volte al giorno, queste cose le so, mi pento, ma mi rendo conto che non è solo l'aver capito, qui si entra in una dinamica nella quale invece che mettere a posto il mondo, ciascuno di noi dovrebbe farsi interpellare dal mondo.

c) *Il rischio di arrestare il processo dell'altro*

Un altro disastro, se manca questa dinamicità sempre in atto, è che noi arrestiamo il processo emotivo dell'altro. Non che arrestiamo la sua esperienza, perché lui potrebbe anche andare avanti, ma siccome stiamo parlando del rapporto io-tu, ogni volta che io, non mettendo dinamicamente me in moto verso l'altro, blocco il cammino dell'altro, anche se lui va avanti. Lui, infatti, non ha più il riscontro della mia presenza, la conferma del mio cammino sul suo cammino e quindi io lo arresto, lo inchiodo ad un determinato stadio.

Quante volte anche nelle famiglie: "Ma tu mi stai rispondendo ancora come fossimo a tre anni fa! Ho presente effettivamente che tu mi hai fatto rilevare in quel contesto, con quella situazione che... Ma io, per quanto possa non essere consapevole dei miei limiti, ho cercato di camminare su questo. Forse non ti ho dato abbastanza sicurezza che tu oggi mi ricordi quel punto, che hai bisogno di sentirmi fermo per giudicarmi. O sei tu che hai bisogno di fissare in uno schema, che già conosci, la realtà del nostro rapporto, mentre oggi, quello che sta avvenendo, ti costringerebbe a far dei passi sui quali forse sei già bloccato.

Il rapporto io-tu è un rapporto così attivo che non si blocca mai né sulle virtù né sui difetti: mi dice e dice all'altro: Sii quello che tu sei. Sii a tal punto quello che tu sei da poter diventare quello che devi diventare. Ma il punto di partenza è il singolo che tu sei.

Il pericolo dei nostri discorsi cristiani è che partendo sempre dall'altezza di Cristo - sempre irraggiungibile - e nutrendoci di questa grandezza, noi facciamo fatica a comprendere che gli altri - in nome

di Dio - hanno semplicemente il diritto, perfino il dovere!, di essere quello che sono, perfino di fare i peccati che fanno: perché non c'è rapporto redentivo se non a partire dall'esistente così com'è.

Gesù ha incontrato tutti così com'erano. Nessuno di quelli che hanno accettato di incontrarlo, e quindi che hanno accettato dinamicamente la sua presenza, è rimasto come prima, ma ciascuno è partito da quello che era. Alla famigerata e famosissima Maddalena alla fine il Signore non le ha detto non amare, lei esperta di qualche tipo di amore, l'ha chiamata ad essere quell'autentica forza di amore che lei era, nella totalità dinamica, in movimento, aperta all'assoluto, per cui questa donna che spreca un profumo che costava trecento denari, che era la paga annuale di un lavoratore dei tempi di Gesù, che spreca questo tesoro, guadagnato con questo losco mestiere, in realtà è una donna che con quel gesto ha espresso tutta la dinamicità del suo incontrare e comprendere Cristo. Non è andata a fare la suora di clausura, (allora non esisteva), ha espresso fino in fondo la dinamica di quello che era per essere quello che doveva essere. E' splendido, secondo me!

d) *La comunione: "essere per strada"*

Dobbiamo concludere che la comprensione è possibile solo come moto, un moto devoto, sorpreso continuamente dell'altro; un moto che non giunge mai a possedere, ma può solo giungere ad accostarsi con la sorpresa di scoprire continuamente la diversità dell'altro.

La comprensione finisce al mistero, finisce al dono di Dio che abita l'altro, di cui forse anche l'altro non è consapevole, che l'altro magari sta pasticciando e sta forse rovinando, ma è sempre un accostarsi sorpreso - dico una parola ancor più forte "adorante". Adorare nella povertà della tua realizzazione il mistero da cui parti e a cui devi giungere, magari anche attraverso me, che sono rispetto al tuo io il tu che io sto cercando in te.

Si sono finalmente spalancati orizzonti positivi. Tuttavia dobbiamo dire questo: anche quando il moto verso l'altro è giunto alla gioia e alla sorpresa dell'incontro, e l'altro si è aperto e quindi mi si è donato, perché l'incontro è che io mi dono, mi apro, mi rendo disponibile e tu nella fiducia ti ridoni a me, - (quindi da qui nasce l'amore come dono, nasce il cammino non solo delle famiglie, ma di tutte le esperienze autentiche di incontro) -, anche questo, così alto, non è ancora un approdo sicuro.

Perché non è ancora un approdo sicuro? Perché anche a questo punto io non potrò dire mai: Sei mio. E dovrò dunque, giunto fino a questa altezza, ancora daccapo ricompiere il movimento, anche se la fedeltà c'è e perdura, anzi proprio perché c'è e perdura.

Allora questa comunione non è dunque un ponte costruito una volta per sempre, non è un'impalcatura, ma è "essere per strada", a me piace molto questa immagine. Quindi è un continuo farsi. E infatti appena cessa il movimento, appena cessa la funziona dinamica, noi diventiamo una struttura. Il peccato grosso della nostra Chiesa, qui nell'Occidente, della nostra parrocchia, della nostra diocesi, è proprio questo: che noi ci siamo strutturati. Noi non esprimiamo, perché non lo viviamo, questo essere per strada. L'uomo di oggi, che è per strada con i calzoni rotti, nonostante tutta la sua tecnologia, non può essere affascinato dal messaggio di Cristo, perché Cristo è stato letteralmente sempre per strada. Ora la nostra fedeltà al Vangelo è diventata un fatto statico, perché è diventato un muro; è un muro che vuole conservare, difendersi. Noi non dobbiamo difenderci, dobbiamo avere paura di difenderci.

Anche nelle vostre case, i nostri rapporti, a volte la fedeltà è un muro contro la tentazione, è qualcosa di statico; è il momento più giusto perché la tentazione giunga e abbia qualche effetto. È il movimento dinamico verso l'altro che diventa la fonte della fedeltà; non la conservazione, né la difesa. A partire da questo essere-in-movimento si rivitalizzano i volti, ormai fin troppo noti, non più istintivamente attraenti, della famiglia, della comunità credente.

3. Disposizioni costanti per una comunione reciproca

Questo ultimo incontro per certi versi non è niente di nuovo, tuttavia, raccogliendo un po' le cose già dette, cerca di essere pratico.

Indichiamo ora le *disposizioni costanti* che rendono possibile, anche se faticoso, questo cammino, perché a metà del nostro percorso, credo che avessimo giudicato che era semplicemente illusorio e impraticabile. È praticabile, ma ad alcune condizioni, che vedremo insieme. I grandi gesti di una sola volta non servono.

La costruzione della comunione è organizzata intorno a quattro *disposizioni costanti*, e la parola da sottolineare è "costanti":

- a) *nascita della comunione;*
- b) *crescita della comunione;*
- c) *sviluppo della comunione;*
- d) *consolidamento della comunione.*

C'è proprio tutto il percorso: nascita, crescita, sviluppo e consolidamento.

- a) *Nascita della comunione*

La disposizione da cui nasce la comunione, l'abbiamo già visto, è uno **sguardo libero** scambiato. Uno sguardo libero detta e rende possibile la comprensione tra di noi. Ebbene noi dobbiamo ammettere che in una forma, certamente involontaria, ma molto radicata, noi dividiamo subito le persone in persone che ci piacciono e in persone che non ci piacciono. Non abbiamo nemmeno il tempo di salutarci che già abbiamo operato questa divisione e questa distinzione. Dunque le facciamo entrare, catalogate e ben classificate, in due reparti, ai quali, questo è tremendo, probabilmente noi resteremo fedeli, per cui una persona resterà consegnata, forse per sempre, al reparto nel quale nei primi secondi dell'incontro l'abbiamo aggiudicata. Di conseguenza tutti gli altri gesti, che potrebbero anche essere molti e durare molti anni, possono essere rovinati proprio da questo approccio.

Allora è necessario che liberiamo la nostra comprensione degli altri, per fare diventare una comprensione umana, da questo rapporto fastidioso, che è un peccato originale del nostro incontrarci: **rapporto di simpatia** e **antipatia**. Quindi, l'abbiamo già detto, c'è una vera comprensione quando io non catalogo l'altro sulla base delle mie inclinazioni, delle mie repulsioni, dei miei scopi, dei miei timori. Io non posso consegnare all'altro i miei timori, e identifico lui con qualcosa che non ho risolto dentro di me.

Dobbiamo sempre partire da questo: nell'incontro provo fastidio? Allora devo subito dire a me stesso, inchiodarmi a questo, altrimenti parte l'equivoco e dunque parte l'impossibilità di costruire qualcosa: No, comunque tu sia, hai diritto di essere come sei. Io se posso incontrarti, non devo mettere in questione questo tuo diritto. Anzi, se questo lo dico sinceramente, io non solo ti riconosco questo diritto, ma per quanto mi riguarda, farò sì che tu ti possa affermare e valorizzare per quello che tu sei.

E' molto duro questo. Siamo tutti d'accordo, è bello, è alto, ma è difficilissimo. Perché in realtà se voglio costruire qualcosa, anch'io a mia volta avrò bisogno che lui sia nei miei confronti in questo stesso atteggiamento e mi dica, anche senza parlare: Anche tu sii te stesso per quello che sei, così come concedi a me di essere me stesso per quello che sono.

Solo da questo lo sguardo, che è l'incontro, che è il primo approccio, comincia ad essere libero e dunque comincia a costruire, a costruire rapporti di comunione, a costruire reciprocità, a costruire ambienti abitabili, vivibili. Quindi dobbiamo opporci a quella forma di istintività nella quale navighiamo ampiamente tutti.

- b) *Crescita della comunione*

Perché questo atteggiamento positivo di comunione cresca, è necessario un clima di **veracità**. Ogni rapporto, cioè, tra persone deve avere a

fondamento questo convincimento: la persona che mi sta di fronte, l'abbiamo già detto, è un essere misterioso, a me è ignoto quasi tutto, la parte più intima e profonda di lei mi sfugge, non l'ho in mano, non è alla mia portata. Io di ogni persona che incontro vedo solo la figura, sento la voce, posso afferrarle la mano, posso andarci, scusate parlo chiaro, anche a letto e mi rimane altra da me; ciò che vive davvero dentro di lei, mi rimane ancora ignoto. Ne fanno fede dei matrimoni nei quali dopo molti anni i due, forse a loro insaputa, non se ne rendono nemmeno conto, ma per quel poco che capto, non sanno chi è l'altro e hanno fatto figli, hanno comprato appartamenti, hanno fatto un sacco di cose, ma l'altro non l'hanno nemmeno scalfito nella sua intimità più profonda.

Allora certamente l'altro non è solo un essere misterioso, perché gli stessi gesti, gli stessi toni di voce, l'espressione del volto, gli atteggiamenti, mi rivelano chi è in qualche modo, sono un veicolo per rivelarmi chi è.

Ma il più grande veicolo, il più importante, dunque il più delicato, è e rimane la *parola*. Se questo è vero, bisogna che la parola diventi verace, sia sempre verace, perché più si entra in profondità, più è necessario che questa parola sia degna di fede, degna di fiducia. Se non c'è questa veracità che rende valida, salda, sicura la parola pronunciata, non ci può essere un rapporto sicuro, perché se la parola non è verace può dire tutto, fuorché quello che sta significando verbalmente. E sull'equivoco, sulla necessità di interpretare continuamente una cosa, sulla quale siamo per altro molto specializzati, che è la dietrologia, rende inefficace qualsiasi rapporto, anzi lo squalifica, lo rende arduo, lo rende falso, lo rende distruttivo.

Voglio spendere una parola in più perché forse la parola non è chiarissima. Se non spiegassi meglio questo concetto, potremmo fraintenderci, perché veracità è molto di più che non sincerità, è molto di più che non genuinità. Uno infatti potrebbe essere molto genuino, ma falso, nel senso che ritiene vero un atteggiamento solo perché è suo e avendolo manifestato in modo genuino, ritiene che questo sia la veracità: gli altri fanno come sono, mi prendono così. E no! Veracità è un atteggiamento di fondo, che viene prima della parola. Io non posso dire parole veraci, se non sono persona verace con me stessa. La veracità quindi è un atteggiamento che io ho con me, con gli altri, con Dio. E' l'onestà piena che attraversa il mio pensare, il mio agire, che mi rende onesto e verace continuamente. Quando dico una parola, essa è, in quanto mia, onesta e verace; racconto tutto, anche di me, senza vergognarmi, senza aver paura e lo racconto davanti a me stesso, davanti a Dio e lo ammetto davanti agli altri, a questo livello io posso dire una parola verace. E' abbastanza chiaro, non c'è coincidenza con la spontaneità e sincerità. Uno può essere sincero, ma se non ha scandagliato

se stesso, si è detto chi è, non dirà, pur nella sincerità dell'atteggiamento, una parola verace.

Un esempio. Avete mai sentiti quelli che sono sinceri, - perché è vero, sono sinceri, sono anche spontanei -, ma non si sono mai guardati di dentro, e quindi vi raccontano sinceramente delle autentiche falsità? Quando sento qualcuno che si lamenta, istintivamente, ma non è più solo un istinto, è un fatto ormai organizzato, è mentale, il mio è un atteggiamento prudenziale, ascolto perché ho una persona davanti, quindi non la metto in questione. Però mi chiedo sempre: questa parola di lamento, che può essere verso un figlio, un marito, come è organizzato l'ufficio, il capoufficio, quello che volete voi, (me lo chiedo e cerco di capirlo e cerco di farsi che la persona se non lo sa, giunga a capirlo essa stessa), questo da dove nasce? Da una mancanza autentica di autocritica, per cui è chiaro, la cosa più semplice è lamentarsi degli altri.

Allora a volte qualcuno, che viene a raccontarmi dei problemi, dice: "Ma tu non mi credi". "No, no - rispondo -, faccio l'avvocato del diavolo. Siamo qui io e te, non c'è nessuno che può trarre beneficio dalle critiche che ti faccio. Se fosse qui, magari, il tuo capoufficio, non ti farei questa critica, perché potrei servire a lui involontariamente a non mettersi in discussione, per cui: Anche Don Ulisse ha detto che tu hai questo carattere, hai questo limite... Per carità, quello non lo farei. Siamo io e tu da soli, allora mi permetti: ho l'impressione che tu non abbia un atteggiamento profondamente verace perché non ti guardi di dentro, non guardi i tuoi difetti. Tu reciti una parte, non dico che tu sei semplicemente sul palcoscenico a recitare, non lo credo, credo che alcuni dei motivi che stai dicendo siano veri, fanno parte dell'ambiente in cui vivi, sono delle ingiustizie o delle mancanze nei tuoi confronti, ma non credo tutto il quadro che mi presenti, c'è un'aliquota che è tua, è un tuo atteggiamento, un tuo modo di vivere, ci sono delle cose che non hai guardato probabilmente. Allora io accetto te, accetto la tua parola, ma ti ritorno il dubbio che la tua parola sia dal tuo punto di vista soggettivo un racconto veritiero di quello che tu provi, ma quello che tu provi, deve essere a sua volta ridimensionato, riletto e reinterpretato perché ci sono delle cose che non funzionano. Non so quali siano, ti getto la mia idea, lavoraci sopra.

Infatti si oppone a veracità l'*ipocrisia*, cosa di cui nessuno di noi è disposto a pensare che lo riguardi. Son sicuro, perché faccio così anch'io, che tutti noi qui presenti, se dico la parola ipocrisia, rispondiamo: "Sì, ho dei difetti, ma ipocrita proprio no"!

Non voglio mettere in dubbio la serenità di nessuno, ma nel linguaggio del gergo teatrale greco la parola ipocrisia significa "*fare una parte, recitare una parte*", perché in quella maschera della parte che

recito, io nascondo la verità del mio essere, del mio sentire, del mio pensare.

Un esempio. E' umiliante arrabbiarsi per una stupidaggine, infatti appena ti dicono: "Sei arrabbiato?". - "Chi, io?". - Arrabbiato che l'altro mi pensi arrabbiato, non lo ammetterò mai che sono arrabbiato e perciò mi arrabbio di più. Ho citato un esempio molto semplice in quanto nessuno si può sentire offeso, perché questo è esattamente un'ipocrisia, è recitare una parte. Dico le cose più blande perché ritengo che in realtà, senza che ce ne accorgiamo, forse molti aspetti, e più importanti dell'esempio che ho riportato, abitano nella nostra vita.

Quindi veracità vuol dire stare attenti a non mascherare mai noi stessi né davanti a Dio né davanti agli uomini né davanti a noi stessi, perché questo ci rende inaccessibili alla dinamica, al movimento dell'incontro. E l'uomo di oggi è un uomo molto attento alla veracità, che non è solo la sincerità.

In questo contesto le relazioni umane hanno certamente dei gradi di importanza e di profondità molto diversi, si va dal cameratismo fortuito, superficiale, che dura l'arco di una birra bevuta insieme, questo è già un rapporto, ma insomma!, fino al fatto di condividere la vita del cuore, le cose dello spirito, una convinzione di responsabilità. E qui, capite bene, che dal bere qualcosa al bar, essere gentili, perfino anche accattivanti con un certo stile di pubbliche relazioni -, a queste profondità, c'è un percorso molto diverso. Nel primo, anche se non coinvolgo fino in fondo la mia veracità probabilmente non creo nessun problema né inganno l'altro, ma negli ultimi esempi fatti la veracità diventa sempre più importante. Quanto più il rapporto è profondo: l'amicizia, l'amore, il matrimonio, la famiglia, la fede, la Chiesa, - la veracità ci deve essere altrimenti, è impossibile che esistano forme autentiche di rapporto.

Vogliamo costruire una dimensione di comunione comunitaria? Queste stesse cose devono esserci quotidianamente come la base essenziale, neanche posta in discussione, sulla quale ciascuno di noi giorno dopo giorno lavora su se stesso ed esprime la sua veracità. Altrimenti nessuna forma comunitaria può durare, può crescere, può essere feconda. Possono esserci gli assembramenti dentro i quali non c'è altro. Quindi o tutti i nostri rapporti crescono sempre di più nella veracità dell'uno verso l'altro o noi lavoriamo efficacemente, ma purtroppo a disintegrare, perché non esistono tre strade, cioè tre ipotesi, solo due: o c'è o non c'è. Le vie di mezzo sono un non c'è.

Perché sono un non c'è? Perché è l'ipocrisia, si recita la parte. Sarebbe infantile che io ritenessi un famoso attore il personaggio che ha recitato in un film o in un pezzo di teatro, lui è lui. E noi riusciamo talora ad essere ottimi personaggi, ma non siamo autentici, veritieri, guidati dalla veracità. Quindi ogni

atteggiamento e ogni parola menzognera o semplicemente di opportunismo distrugge la comunione. Mi dispiace dirlo, ma è così, ed è tremendo, azzera il cammino, azzera quel movimento di cui parlavamo la volta scorsa.

c) *Sviluppo della comunione*

L'atteggiamento di comunione si sviluppa se c'è *attenzione costante*, se si ha riguardo. Cosa significa l'attenzione costante? Significa prendere sul serio le convinzioni dell'altro. Non significa che dobbiamo sempre essere tutti d'accordo, questo è bolso e stucchevole.

Prendere sul serio le convinzioni dell'altro non ci deve impedire che io ritengo falso quello che l'altro è o quello che l'altro dice; non mi deve impedire di affermare la verità almeno così come l'ho compresa io, che non sono la verità, né la possesso. Ma mentre dico e affermo la verità, così come l'ho capita, devo fare questo gesto, un gesto che si fa carico dell'altro, non che lo giudica; si fa carico del cammino dell'altro. Devo andar là con la consapevolezza, che non sto facendo un discorso dialettico con un teorema, che è scritto in qualche libro, ed essendo più preparato, più svelto, più furbo, più intelligente, più morale, mi permetto di distruggere, io sto parlando con una persona umana e quindi con una persona di cui devo rispettare la sua propria coscienza della verità. Non posso fare mai violenza alla sua opinione, anche se sono convinto che sbaglia. Ho attenzione per la persona e cerco di motivare il mio disaccordo sulle cose che dice.

Se ci badate, quando il confronto si accende, noi immediatamente abbandoniamo il campo delle convinzioni e delle idee e attacchiamo la persona: "Taci tu, che non capisci niente" - questo dove c'è molta familiarità. Ma lo si può fare in un modo molto elegante anche in circoli raffinati, nel quale si tende a squalificare la persona.

Un altro fatto: il riguardo, l'attenzione, il rispetto per la vita privata dell'altro. Qui siamo veramente fuori come un balcone tutti, come società oggi. La vita privata, quella zona che riguarda il vivere individuale dell'altro, la sua intimità della famiglia, delle amicizie, anche degli errori che fa, quanta violenza oggi si vede in questo campo! Quanta smania di vedere ciò che fu, o tentato, nascosto e difeso! Quanto desiderio di sensazionalismo nel mettere a nudo, nell'additare, c'è un certo gusto malvagio! Voi mi direte: Non siamo la televisione, i giornali. Lo so, per fortuna! Ma, guardate, che oggi a forza di vivere dei rapporti gridati, esasperati in cui quello che conta in qualche modo è lo scoop, che forza, non che apre, che illumina, noi temo che possiamo abituarci a una modalità violenta del rapporto con gli altri quando vige ad esempio il disaccordo.

Quando manca questo riguardo, la dignità della relazione umana, è profondamente confusa. E dato che parlo ad un pubblico sostanzialmente di credenti, rivelo un peccato particolare dei credenti, che in nome delle grandi verità si permettono di intervenire, additare, sparlare con altri. Non ho bisogno di diffondermi su questo, un conto è credere alcune verità, allora ce le guardiamo di dentro affinché

impariamo a camminare sotto la loro guida, e un conto è prendere queste verità, che tali rimangono, e usarle come faro sulle povertà, gli errori, i peccati, le ingiustizie degli altri. Questo non edifica. Si nascondono sotto dei principi morali, dei valori importanti e crediamo che sia utile, invece non è utile. Il Vangelo dice: Se uno ha peccato, vai là, lo prendi tra te solo e lui e gli parli. Non lo facciamo neanche in casa di parlarci sugli errori degli altri, allora lasciamo stare fuori.

d) *Consolidamento della comunione*

La comunione si consolida nella *vigilanza* e nel *rigore*. Rigore vuol dire prendere sul serio tutto questo, pagarne il prezzo. Non credere che, avendo avvertito delle emozioni forti, nel senso indicato dalle nostre riflessioni, verso la positività dell'incontro, questo sia già sufficiente per garantirne il proseguimento, il radicamento e il consolidamento nel futuro.

Un esempio. Quante volte abbiamo avuto l'esperienza gioiosa di scoprire con qualche persona, che c'era un'intesa profonda, così quasi d'intuito nelle opinioni, nei gusti, negli interessi. Quindi nasce una simpatia, una simpatia che poi diventa anche di più, diventa fiducia: un dirsi delle cose che ad altri non si dicevano, segno di un legame importante. Che un legame sia importante non vuole già dire che per ciò stesso sia sicuro, cioè duri, si consolidi, trovi uno sviluppo positivo. Perché? Perché ritenere questo legame importante, che avvertiamo come autentico, sicuro significa vivere di esso senza ulteriormente preoccuparcene ritenendolo già costituito. Questa è delusione, perché in qualsiasi rapporto nascono inevitabilmente possibilità di malintesi, incomprensioni, contrarietà o addirittura tensioni. Quante volte persone per le quali gioivamo, nel giro di un certo tempo sono riuscite a darci sui nervi. Perché? Subito se io chiedo il perché al soggetto interessato, risponde: "Sì, non era la persona che credevo". - "Ma ti sei sbagliato prima o ti sbagli adesso?". - "E no, mi sbaglio adesso, o mi sbagliavo prima, ma...?". Oppure dice: No, guarda, ho capito, perché al di là della facciata si capiscono dopo le persone". Allora sei ingenuo e sei superficiale, ti sei gettato in un'avventura per la quale forse sei stato anche esagerato. Ecco allora il rompiscatole che dice: Cambia registro, non cercare i motivi nell'altro, guardati di dentro. Il calo della fiducia non sta probabilmente nell'altro, ma sta nella tua autsicurezza del rapporto, per cui hai perso l'altro. Perché sempre all'inizio quando c'è la novità della scoperta in realtà, anche senza accorgerci, si fanno dei gesti che coltivano il rapporto. Si ritiene, allora, che il rapporto sia già così forte da vivere per conto suo. Non è vero, viene in questo modo cancellato quel punto che dicevamo: che sempre si è per strada in ogni rapporto, non si è mai arrivati, non c'è mai il possesso.

Ora questo vale per l'amicizia, per il matrimonio, il costruire la Chiesa. Perché un rapporto sia vero, rimanga tale, occorre vigilare sul rapporto, occorre custodirlo, difenderlo, proteggerlo, alimentarlo. Infatti se ogni rapporto è per definizione sempre un movimento verso l'altro, non possiamo mai lasciarlo naufragare nella pigrizia di chi per assuefazione è abituato al suo modo di esistere e pretende che gli altri semplicemente lo accettino così com'è. Ti dà sui nervi perché tu non sei più stato attivo nel rapporto, perché avrà tutti i suoi difetti l'altro, ma tu all'altro in fondo, vivendo solo di rendita, non gli hai più concesso uno spazio vero, reale, autentico, condivisibile perché lui potesse essere quello che è di fronte a quello che tu sei. Hai continuato a voler essere quello che tu sei, ma ti sei dimenticato che, perché il rapporto esistesse, dovevi e devi continuare a concedere all'altro che lui sia quello che sia. Non glielo hai più concesso, non hai più alimentato, non hai più vigilato, non sei più stato rigoroso, non hai più pagato il prezzo del rapporto, perché se un rapporto è vero e autentico, costa di più man mano va avanti, perché entra in dinamiche sempre più profonde. Costa niente essere scherzosi, la battuta al bar, procedendo nella profondità del rapporto, è sempre più gioioso, costruttivo nella identità personale dei due che contraggono questo rapporto, ma inevitabilmente sempre più costoso. E il primo costo sono i nostri difetti, essi vanno messi sul piatto della bilancia, non vanno mimetizzati, non sono la classica spazzatura da nascondere sotto il tappeto, perché se l'altro nel rapporto è autentico e diventa un decentrato rispetto a te, scopre il tuo centro e il tuo tappeto, le masserizie che hanno nascosto, mimetizzato tutti i tuoi ruderi. Dopodiché salta fuori la non veracità, tu negherai che esistano ruderi, negherai di aver messo la spazzatura sotto il tappeto, negherai che l'altro ti capisca e sarà finito esattamente tutto e talora in un modo nemmeno elegante. Quindi guardarsi addosso, sapere i nostri limiti, non vergognarcene, far essere il nostro limite fonte stessa di amicizia. Non ti chiedo semplicemente di scusarmi, tieni conto che ho questi difetti, aiutami a superarli. Non far finta che non li abbia, perché tu sai che li ho, ma anch'io verso di te non nasconderò i tuoi difetti, ma li guarderò come guardo te, cioè con rispetto, con un'attenzione costante, vigilante, che ti prende sul serio. Quindi guardo i tuoi difetti con un atteggiamento di comunione, non li userò come proiettile da scagliarti contro.

Infatti quando cala la comunione anche nelle nostre case, la prima cosa che facciamo è questa: di scagliarci contro reciprocamente, come proiettili, bombe a mano a scoppio ritardato, esattamente i difetti che solo chi sta vicino a noi può conoscere così bene da dirceli nel modo più appropriato per tenerci in fondo all'angolo. Infatti chi ci conosce, bene non rivelerà l'aspetto più banale e vistoso dei nostri difetti, rivelerà la matrice più fastidiosa da

ammettere del nostro difetto. Dopodiché non ci avrà aiutato in niente, perché essendo quella più centrale, susciterà una reazione difensiva assoluta da parte nostra. E allora avrà fatto naufragare un cammino reciproco di salvezza, verso il riscatto anche dei nostri errori. Io non ammetterò mai di fronte a te, che mi ferisci la cosa giusta che hai detto nei miei confronti, probabilmente sono in cammino anch'io molto lungo.

Allora ogni rapporto vero, autentico, serio, esige vigilanza e rigore. E' ascetico, non c'è bisogno di andare ad inventare delle vie ascetiche su delle cose strane, basta la quotidianità. Basterebbe prendere in mano, per quello che noi siamo, per dove siamo, per quelli che abbiamo accanto, il cammino di comunione, di rapporto con gli altri, rivisitarlo e vedremo che abbiamo materiale pressoché infinito di asceti. Se sei credente di preghiera, di mutamento del tuo io, di decentramento, incomincia a diventare policentrico, invece che monocentrico.

Quindi le vie della comunione necessitano di disposizioni costanti, se non sono disposizioni costanti, noi non percorriamo una via di comunione. E' necessaria una volontà che si esercita in uno stile concreto, e dentro questo stile deve essere messa al bando la pura spontaneità, attraverso pure spontaneità non si costruisce niente. Si tratta di assumere le regole del gioco, mi pare che le abbiamo ampiamente descritte.

II PARTE TEOLOGICA

PREMESSA

Dobbiamo essere attenti a non fraintendere. Quando si parlo di teologia, non si parla di quel discorso che parte da Dio, dalla sua Parola o dalle verità definite, navigando per conto suo, con discorsi formalmente ineccepibili quanto significativamente distanti sul vissuto.

Quando si parla di teologia, non si intende fare una riflessione che vada bene in chiesa, con tutto il rispetto, ma una riflessione che semmai rivela proprio i limiti di un certo modo, magari anche il nostro di essere Chiesa; che rivela un modo, forse ancora il nostro, di dire di Dio.

Il Dio della Bibbia è un Dio che ci ha fatto partire, come popolo nato dall'Esodo: ma l'Esodo non è ancora finito. Ogni volta che il nostro stare in

chiesa ci esime dall'essere in cammino, è uno stare in chiesa perlomeno sospetto.

DALLA CENTRALITÀ DELL'IO ALL'ALTERITÀ

La logica del Medesimo

Partiamo proprio dalla crisi dell'uomo, dalla crisi del soggetto, dalla crisi di questa situazione nella quale modernamente l'affermazione fin troppo insistita dell'uomo ha condotto ad azzerare l'uomo. Complessivamente l'epoca moderna, e anche oggi l'epoca post-moderna, sono segnate da una insopportabile centralità dell'io. Un io che sembra mancare profondamente di reciprocità, un io dunque che si affermi, un io che abbiamo detto sostanzialmente narcisista. Narciso si innamora della propria immagine, ma se ne innamora perché non si accorge che è solo un'immagine. Se ne innamora al punto di volersi identificare con questa immagine e annega in essa. Il narcisismo è portatore di morte, il narcisismo è sterilità, il narcisismo è unicità. Dunque questo io narcisista riduce tutto a se stesso, a quelle che sono le nostre chances, all'autorealizzazione.

C'è tutta una serie di frustrazioni, - al di là di quelle che sono reali, che la vita ci pone, che non c'è bisogno di affermare -, di insoddisfazioni che nascono da questa proiezione di sé. Ne consegue che, se non ho risposta al mio desiderio, se non ho risposta alla mia autorealizzazione a partire da me, io sono un uomo, una donna, fallito, non riuscito; non conoscerò serenità, tranquillità, non avrò la mia identità precisa. In questo modo ogni tu, in quanto è un altro che non è il mio io, che non coincide con me, diventa o un problema o qualcuno da sacrificare alla logica totale e totalitaria dell'io. Quindi questo modo di procedere è un modo di procedere che non fa conto mai della concretezza della persona. Questo io si identifica spesso con tutte quelle formazioni, che sono mitiche, e che sono la logica che sembra intrinseca, necessaria, invalicabile di una società. Ed è la logica di quello che nel linguaggio dei filosofi si chiama il *Medesimo*.

Il Medesimo è tutto ciò che all'interno di una cultura risolve sempre tutto, perché riconduce tutto ad un'unica logica comunemente accettata. Il Medesimo è il punto di partenza, ma anche di arrivo, di una visione totalitaria che diventa anche visione politicamente totalitaria. Le dittature espresse nel ventesimo secolo non sono incidenti di percorso, sono il frutto maturo di questa impostazione. Questa modalità di pensiero ha creato, come dicevamo, una modalità narcisista di essere uomo, il Medesimo.

Ecco perché il mio io è abituato, è allenato, in questo contesto che dura da secoli, a ridurre tutto a

“me”, perché il resto è “non io”. L'altro si definisce per una negazione, non per una positività. L'altro va ridotto al Medesimo altrimenti è pericoloso, perché può diventare a sua volta un centro, un altro da me.

L'alterità

Quindi è necessario proprio partire da una premessa opposta a questo, da una premessa che mette al centro non l'io, ma l'*altro*. Mette l'*alterità* rispetto alla omogeneità o peggio ancora alla omogeneizzazione, cioè ricondurre l'altro, il diverso, al Medesimo. Alla base di questa riflessione si pone tutto il primato del *tu* rispetto all'*io*.

Questo deriva da una lunghissima tradizione, che è diventata anche tradizione culturale, che parte dalla Bibbia, e che ha in alcuni pensatori moderni, di matrice ebraica soprattutto, i più autorevoli esponenti. Questa linea di riflessione proprio non a caso esce dal popolo che è frutto dell'Esodo. Dunque una linea di riflessione che fa teologia dentro la mischia di questa storia e quindi fa teologia perché riparte rimettendo al centro ciò che al centro va posto e cioè il *tu*.

Tant'è vero che al centro di questo stare davanti, di fronte, in compagnia degli altri, mettiamo questa frase “*Eccomi*”. Il pronome di persona si è trasformato da soggetto in complemento oggetto. Non è un giochino verbale, ma è fatto per dire: *Ecco me*. Tolgo all'io in questo modo la qualifica di protagonista e lo getto nella mischia con il complemento oggetto, quindi senza l'invalicabile pretesa di far ruotare tutto attorno a sé. Dunque non il Medesimo, ma “*Eccomi*”: la comunicazione, il rapporto.

Eccomi, allora, non è solo la verità delle cose perfettamente dette senza che io ci sia in quello che dico o nascondendomi dietro quello che dico, ma in primo luogo e in prima persona ci sono non come “io”, ma come “me”, perché getto la mia persona nel rapporto. Se non parto da questo, continua certamente ad esserci rapporti, ma sono rapporti probabilmente poveri, probabilmente forzati, perché se non mi metto come complemento oggetto, tento inevitabilmente a mettermi come soggetto e come soggetto devo stare a galla. Come soggetto io indico una visione inevitabilmente conflittuale: homo homini lupus, e questo conduce a quella logica di guerra, che mai come nel Novecento ha attraversato con guerre, prima mondiali, ora con guerre locali, questa storia.

Il volto

Tra i più importanti esponenti del pensiero filosofico contemporaneo vi è *Emmanuel Lévinas*, di famiglia israelita, ebreo osservante, che ha posto a fonte del proprio pensiero la Bibbia. Egli lancia una sfida al pensiero greco dell'Occidente, quella dell'*alterità*.

Quindi l'invito, usando il suo linguaggio, è: tornare al *volto*. Non più gli enti, l'essere, che ha dominato la cultura classica, o la logica dell'io della cultura moderna. Non più il conoscere, il dire, ma il fare e il patire nel vivere faccia a faccia, cioè faccia a faccia con il volto degli altri. Una impostazione, dunque, culturale, filosofica, di pensiero che pone al centro non l'io, ma il *noi*.

Al posto di una vita, - è a questo che siamo stati educati -, basata sul potenziamento di sé, compresa la riduzione dell'altro a sé, passare alla radicale faccia a faccia con l'altro.

Cosa vuol dire "radicale"? Vuol dire che non pongo le basi del faccia a faccia ancora una volta sull'io, altrimenti acquisisco l'altro, me lo prendo. Devo far scomparire il mio diritto e confluire nel diritto al suo, - naturalmente anche l'altro dovrà liberare in tal senso il suo percorso.

Quindi sostanzialmente la scommessa è questa: un mondo che, dopo aver parlato nell'età classica dell'essere, nell'età moderna dell'io, passa a una terza diversa età: l'età dell'*altro*. L'età dell'altro è proprio questo: mantenere incatturabile il volto, mantenere salda la differenza.

Anche religiosamente, noi abbiamo poca fede perché Dio è un volto che noi crediamo di poter catturare e catturarlo significa questo: manipolarlo sulle esigenze del nostro essere che si pone come centro. Vogliamo Dio per potenziare il nostro io, e Dio invece rimane perfettamente altro, irriducibile a sé.

Alcune riflessioni di Lévinas

Leggiamo ora un'intervista fatta a Emmanuel Lévinas, e pubblicata nel libro "*Etica e infinito*" - Ed. Città Nuova (1984) - in cui l'intervistatore cita dei brani del libro "*Il tempo e l'altro*".

"E' una banalità dire che non esistiamo mai al singolare. Siamo circondati da esseri e da cose con le quali intratteniamo relazioni. Siamo con gli altri con la vista, con il tatto, con la simpatia, con il lavoro in comune. Tutte queste relazioni sono transitive. Io tocco un oggetto, vedo l'altro, ma non sono l'altro" (Dal libro "*Il tempo e l'altro* - pag. 17).

Commenta Lévinas:

Qui è formulata la messa in questione di questo *con*, come possibilità di uscire dalla solitudine. "*Esistere con*" rappresenta una vera condivisione dell'esistenza? Come realizzare questa condivisione? O ancora (poiché la parola "condivisione" significherebbe che l'esistenza è dell'ordine dell'avere), c'è una partecipazione all'essere, che ci faccia uscire dalla solitudine?

Ancora dallo stesso libro, si legge:

Io sono totalmente solo, è perciò l'essere in me, il fatto che esisto, il mio esistere che costituisce l'elemento assolutamente intransitivo, qualcosa senza intenzionalità, senza rapporto. Tra esseri ci si può scambiare tutto, tranne l'esistere. In questo senso, essere significa isolarsi attraverso l'esistere. In quanto sono, io sono monade (cioè un'entità chiusa in se stessa). E' a causa dell'esistere che io sono senza porte né finestre e non per qualche contenuto che in me sarebbe incomunicabile. Se è incomunicabile, significa che è radicato nel mio essere, che è ciò che in me c'è di più privato. Di modo che ogni ampliamento della mia conoscenza, dei miei mezzi per esprimermi, resta senza effetto sulla mia relazione con l'esistere, relazione interiore per eccellenza.

Ora l'intervistatore di Lévinas fa riferimento al libro "*Totalité et Infini*", e pone questa domanda: "In che consiste e a cosa serve questa fenomenologia del volto, cioè questa analisi di ciò che accade quando guardo altri faccia a faccia?".

Risponde Lévinas:

Non so se si può parlare di "fenomenologia" del volto, poiché la fenomenologia descrive ciò che appare. Ugualmente, mi domando se si può parlare di uno sguardo rivolto al volto; infatti lo sguardo è conoscenza, percezione. Penso piuttosto che l'accesso al volto è immediatamente etico. Quando lei vede un naso, degli occhi, una fronte, un mento, lei può descriverli, si rivolge verso gli altri come verso un oggetto. La maniera migliore di incontrare altri è di non notare neppure il colore dei suoi occhi! Quando si osserva il colore degli occhi non si è in relazione sociale con l'altro.

La relazione con il volto può certo essere dominata dalla percezione, ma ciò che è specificamente volto è ciò che non vi si riduce. C'è innanzi tutto la dirittura stessa del volto, la sua esposizione diretta, senza difesa. La pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia. La più nuda sebbene di una nudità dignitosa. La più spoglia anche: nel volto c'è una povertà essenziale; ne è la prova il fatto che si cerca di mascherare questa povertà assumendo delle pose, dandosi un contegno. Il volto è esposto, minacciato, come se ci invitasse a un atto di violenza. Al tempo stesso, il volto è ciò che ci vieta di uccidere.

E l'intervistatore: "Infatti i racconti di guerra ci dicono che è difficile uccidere qualcuno che ti guarda in faccia".

Prosegue Lévinas:

Il volto è significazione e significazione senza contesto. Voglio dire che altri, nella rettitudine del suo volto non è un personaggio in un contesto. Di solito si è un "personaggio"; si è professore alla Sorbona, vicepresidente dello Consiglio di Stato, figlio di un tale, tutto ciò che è nel passaporto, il modo di vestirsi, di presentarsi. E ogni significazione nel senso usuale del termine, è relativa ad un contesto: il senso di qualcosa sta nella relazione a qualcos'altro. Qui, invece, il volto è senso soltanto per sé. Tu, sei tu. In questo senso si può dire che il volto non è "visto". Esso è ciò che non può divenire un contenuto, afferrabile dal pensiero; è l'incontenibile, ti conduce al di là. E' in questo senso che la specificazione del volto lo fa uscire dall'essere come correlativo di un sapere... Il volto è ciò che non si può uccidere: o almeno, ciò il cui *sensu* consiste nel dire: "tu non ucciderai".

Allora Levinas dà delle indicazioni: "Dovremmo - dice - vivere il *disinteresse*". La parola va divisa in tre parti: *dis-inter-esse*. La parte "inter" è ipotetico, del faccia a faccia; inter è il movimento di fondo per depotenziare, ecco il *dis*, disvalutare l'essere come centralità del mio essere, come responsabile della mia sete di possesso, di quella che Levinas chiama "la logica di guerra".

Dis-inter-esse. L'*inter* è il rapporto con l'altro, che toglie la miccia all'eccessivo interesse del mio io e lo fa entrare in un movimento di incontro, non di possesso.

Un'altra immagine molto bella di Levinas è: *deposizione*, nel senso politico del termine "deporre il tiranno", detronizzarlo.

LA CENTRALITA' DELLA PAROLA DI DIO

Partire dall'oggi

Partiamo da questi appunti aggiornati all'oggi, non perché vogliamo semplicemente assolutizzare una ricerca, pur importante, ma perché questo tipo di provocazione, per certi versi sostanzialmente controcorrente rispetto al pensiero occidentale, è un modo di pensare che si collega con il profetismo biblico che da sempre, per natura sua, è un demistificatore di tutti gli idoli costruiti dall'uomo. E a proposito dell'"altro" c'è tutta una serie di idoli "caserecci", che vanno dai comunicati delle varie

Caritas agli Avventi e alle Quaresime di carità, non in se stessi, ma in quanto mal digeriti, - attenti bene - che creano una ideologia dell'altro del tipo sostanzialmente immobilista e che quindi chiudono l'altro perché l'altro è solo un'appendice.

Il nostro prendere, quindi, questa rincorsa dall'oggi è per "torturare" la Parola di Dio. La torturiamo per farla parlare, è come nei films polizieschi. Noi passeggiamo sulla Parola di Dio con un'assoluta incoscienza e la sottoponiamo, senza rendercene conto peraltro, alla nostra precomprensione legata a tutta una impostazione e mentale e morale. Perciò tutto questo itinerario è proprio un itinerario verso l'alterità, perché Lévinas dice che il pensiero occidentale, dalla Grecia in avanti, è un pensiero che si gioca tutto sulla categoria della identità e della totalità e lui vede in questo delle categorie livellatrici. Quindi delle categorie che assemblano tutto ciò che è diverso, omologandolo, perché c'è la volontà, che è una volontà di potenza. "L'Occidente - diceva Michel Foucault - è mosso da una volontà di verità" - che è l'omologazione dell'identico, del Medesimo, di tutto ciò che è "altro". Le prospettive da cui si muovono questi due autori sono inconciliabili, ma arrivano per certi versi alla stessa conclusione. Dal punto di vista personale - non è una verità di fede sulla quale non intendo che impegnare me stesso e basta, non chiedo nessuna adesione - questa è anche nella Chiesa una pericolosa presenza, un atteggiamento vistosamente presente.

Infatti il discorso della morale, che è un discorso fondamentale per Lévinas, non è per niente parente di quella morale spicciola, classificatoria, omologante, non rispettosa dell'altro, perché l'altro va rispettato anche nel fare l'errore. Papa Giovanni XXIII aveva fatto quella stupenda, che poi era un classico della visione cristiana, distinzione tra peccato e peccatore, cosa che tutti gli integralismi non hanno.

Perciò ecco il partire dall'oggi. Ma il partire dall'oggi è proprio l'attenzione a cogliere attraverso la provocazione di un pensiero, che elabora tutta la filosofia del volto, per percepire una traccia dell'infinito dentro il volto dell'altro, una traccia dell'infinito in questa assoluta separazione e perciò assoluto rispetto della sua alterità da parte mia che lo incontro. Questa assoluta alterità è anche rispetto della solitudine, del suo segreto, del suo mistero, perché ogni presenza, questo va sempre detto chiaro, è anche assenza.

La difficoltà è grande, però questa difficoltà nella quale noi siamo cresciuti, per cui le nostre categorie sono categorie che sono precomprensive sempre nei confronti dell'altro, - anzi più uno gode di intelligente, più lo si vede che applica criteri precomprensivi, cioè crede di comprendere l'altro e quindi in sostanza crede di chiuderlo - è una operazione arbitraria, è riduttiva, toglie il mistero dell'altro e l'altro, a cui si è tolto il mistero, è persona senza volto.

Il punto è proprio questo: la volontà occidentale di omologazione. Anche noi: “Ma questi sono dei nostri o non sono dei nostri? E’ un cristiano o non è un cristiano? Noi siamo a disagio se non siamo riusciti a comprendere, dunque ad azzerare, il volto dell’altro. Allora anche il più accanito vincitore o vinto di questi luoghi comuni: “Ah, guarda, i Meridionali non li sopporto, ma ho un amico, che quello...”. Sapete perché? Ma perché quello è un volto. Ogni volta che sei davanti ad un volto i tuoi schemi, se sei onesto, non reggono. - “Ah, io i preti non li sopporto, salvo l’unico prete che conosco...” - con il quale ha giocato ecc. ecc., quello guai a toccarlo. Perché? Ma perché quello è un volto. Le categorie: i preti sono..., i meridionali sono..., i marocchini sono..., non hanno volto, sono categorie.

Queste che sembrano solo cose, per le quali noi poniamo dei piccoli scandali moralistici, perché crediamo di cambiare il mondo, in realtà sono radicate in una impostazione che l’Occidente ha avuto finora e che mi sono permesso di illustrare in quanto noi andiamo alla Parola di Dio con questa testa. Noi non interroghiamo la Parola, perché la Parola di Dio va interrogata. Chi non ha domande da fare ad essa, da essa non avrà nessuna risposta. Oppure saranno risposte che noi omologheremo, togliendo alla Parola di Dio la profondità del mistero.

Le nostre chiese non sono meravigliosamente aperte al mistero. Basta vedere che in genere la predicazione stessa è una predicazione omologata alla morale, come si dice; ma non è morale, è moralismo, perché pare che abbia più effetto e infatti è inefficace. Se nelle nostre chiese non torna al centro il mistero, e cioè Dio, noi ci illudiamo di essere ascoltati, recepiti dal mondo di oggi. E a volte si semplifica per farsi ascoltare, ma si morde la coda. E’ come la rincorsa dell’audience delle televisioni, non c’è mai limite al peggio.

Quindi la categoria dell’altro non è solo, come forse qualcuno si aspettava: “Adesso la parte teologica: dunque vogliamo bene, perdoniamo tutti...”. Per carità, si vuole arrivare a questo, ma partendo dalle difficoltà dell’oggi.

Arrivare alla Parola di Dio

Partiamo quindi dalla Bibbia. Lévinas nel suo libro “*Difficile libertà*” (Ed. La Scuola Brescia 1986, pag.74) dice che la coscienza, che nel mondo occidentale è espansiva, non nel senso che è affettuosa, ma che si espande, è pensata come contrazione, è il “*contrarsi, il ritrarsi in sé, la sistole della coscienza stessa*”.

La rivista *Il Regno* n. 2 del 15 gennaio 1996, Ed. Dehoniane, Bologna, pag. 60-62, a commento di questo scrive:

“Qui si tocca davvero il punto nevralgico, quanto la parola biblica e la predica priva di retorica dell’esegesi giudaica indicano, è innanzitutto il fatto che l’etica consiste in questo ritrarsi, in questo concentrarsi del “sé” per dare spazio all’“altro”. Si potrebbe anche tentare di presentare la cosa dicendo che quanto la Bibbia e la tradizione giudaica sono in grado di attestare è semplicemente la realtà della creazione, un tema non detto dalla filosofia greca. Per creazione infatti si intende l’atto originario attraverso cui Dio si è contratto e ritratto per lasciare posto all’“altro da sé”.

L’idea stessa di creazione non è altro che l’esistenza di un infinito che ammette un essere fuori di sé senza inglobarlo”.

Qui si dice però che la Bibbia va letta in greco. Non parla solo della traduzione, ma va letta nella cultura occidentale, perché se non la leggiamo nella cultura occidentale, noi non leggiamo la Bibbia.

Quindi si vede che anche nella stessa creazione “In principio...” è il farsi vicino dell’Altro, di colui che è Oltre. Si parte dalla distanza, si parte dall’alterità, si parte dalla non omologazione, perché Dio crea un altro da sé.

DALL’ESODO ALLA TERRA DELLA PROMESSA

L’esperienza dell’Esodo

Partiamo dall’**Esodo**, perché storicamente è il punto di partenza della Bibbia. La Bibbia non inizia con la creazione del mondo, anche se quello è il primo libro. Come esperienza di Israele, come esperienza prima di essere parola vergata sui papiri, parte dall’Esodo. Da lì nasce la riflessione sulla creazione come alterità che invoca ad essere esistente. Infatti la prima esperienza di fede è proprio l’accompagnarsi e l’avvicinarsi di Dio, non come annessione, ma come accompagnamento e l’accompagnamento indica fare nell’alterità la strada insieme. Questo è un essere chiamati, essere interpellati ad essere “prossimi”. Noi siamo prossimo a Dio, perché lui ci chiama accanto. E questa prossimità amica nasce dalla definizione, la prima, la più alta: “**Io sono**”.

C’è tutto un tema nell’Esodo di Mosé che cerca il nome e il volto di Dio. Non lo vede mai in faccia, di spalle! “Tu vedrai la mia nuca, udrai la Parola, perché se tu vedessi i miei occhi, io sarei come te, tu saresti come me, uguali. C’è l’alterità: tu vedi la mia nuca, perché tu vedi che io passo accanto a te. Io sono la Parola che ti chiama e io ti chiamo per

essere accanto a te come tua uscita. C'è l'uscita di Dio che chiama e c'è l'uscita dell'uomo che è chiamato. L'Esodo è proprio questa uscita: Dio che esce, l'uomo che esce. L'uomo in qualche modo è il luogo chiamato alla reciprocità: abita il luogo che lo creo. Tu sei chiamato. L'Esodo è esattamente in questa parola chiave del "nome" con il quale il Signore si rivela a Mosé: "Io sono colui che sono" (Es 3,14).

Fu un grave errore quello di tradurre in chiave greca: Io sono l'Esistente, l'Ente, l'Essenza, che coincidono. Siamo giunti al Medesimo, è chiuso tutto, non c'è più cammino, non c'è più alterità, non c'è più storia, c'è una metafisica fissa.

La fede biblica, la nostra fede, invece, è sempre nella storia, non è negli assoluti fuori della storia, ma un Dio che si definisce dentro la storia. Vuol dire: **"Io sono colui che sono"**, io sono colui che colma l'abisso che mi separa da te. Io sono colui che si definisce dal fatto che faccio un passo, un passo favorevole, buono, aperto verso di te. L'ho fatto con i tuoi padri, lo farò in futuro. Dio è l'"Io sono" che si fa accanto. Non esiste una concezione di Dio che abita per conto suo. E' e rimane l'Altro, che sta Oltre, l'irriducibile allo schema, ma sarà sempre colui che ti sta accanto, che sta con te, per te. Dico "te", ma è sempre da dire "voi", sta con voi, sta per voi; sta oggi, come è stato ieri: Sono il Dio dei tuoi padri. E dunque in questo oggi e in questo ieri è fondato il domani; il domani è sicuro come è sicuro l'oggi, perché è stato sicuro ieri. Io sono a voi vicino per sempre. Dio si presenta così: "Questo è il mio Nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (Es 3,15). E' un nome di vicinanza per dare un nome a chi nome non ha. Infatti chiama il popolo così: "Tu sei mio figlio primogenito". Non è un nome, è una relazione. Un figlio è altro, ma non esiste senza essere relazione, perché anche il padre è in relazione, si definisce nella relazione.

"Voi sarete per me un popolo di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,6). Nazione santa vuol dire "separata". Nell'Antico Testamento il termine che indica santo è "qadosh", che dice colui che è separato, trascendente, non omologabile. Tu sei un popolo mio, un popolo diverso dagli altri popoli. Notate è sempre l'alterità che prevale come punto di partenza. Quando dice popolo sacerdotale, indica questo: come in mezzo al mio popolo la tribù di Levi, che dava i sacerdoti al tempio, fa mediazione tra Dio e il suo popolo, tu mio popolo farai da mediazione con tutte le altre nazioni. Tu sarai strumento di mediazione per tutti gli altri popoli.

Sarebbe interessante vedere come si coniugano con lo stesso rigore l'alterità, l'assoluta originalità della fede, la distanza, la separatezza dagli altri e questa distanza, questo compito, questa attenzione a Dio che è in funzione degli altri.

Questo sarà bene che noi Chiesa cattolica facciamo uno spazio agli Ebrei, non semplicemente, - lo dice provocatoriamente anche Lévinas -, come quelli che si sono fermati all'Antico Testamento, ma come quelli che dovranno sempre ricordare a tutte le chiese, compresa la Chiesa, - che ha posto Gesù Cristo, l'incarnazione -, che questo è un punto che non sorpasserà più, che ha il suo valore in se stesso. Bisognerà riscrivere la storia della Chiesa, se questo è vero!

Ci sono alcuni capitoli di San Paolo, ebreo, nella lettera ai Romani, che parlano proprio dell'esito finale, escatologico, del rapporto Israele-Chiesa. Sono capitoli un po' misteriosi, ma comunque una delle cose che non si può negare è questa: "Israele è e rimarrà per sempre popolo di Dio". Noi affermando che siamo il "nuovo popolo" di Dio, questo aggettivo, che pure è vero, è stato un aggettivo che ha "estromesso il popolo di Dio". Dicendo "noi siamo il nuovo popolo di Dio, sta sotto questa idea: abbiamo preso il posto di... No, noi abbiamo preso il posto di nessuno, perché Israele per sempre e per tutta la storia fino quando finirà, avrà e ha questa funzione: di essere un popolo sacerdotale, mediatore dell'alleanza di Dio. Noi celebriamo la Nuova Alleanza e finiamo in Gesù Cristo, ma quello che loro sono, hanno fatto e fanno, dal punto di vista della fede, religioso, non è semplicemente sorpassabile, non è un capitolo che si chiude.

Allora il nome di Dio è un nome indicibile, il volto di Dio è un volto invisibile, rimane l'"Oltre e l'Altro", ma è colui che conduce fuori, è colui che fa uscire. L'Esodo 3,17 dice: *"Sono venuto a vedere voi e ciò che viene fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione... verso un paese ... dove scorre latte e miele"*. "Vi farò uscire", ecco, uscire verso.

La Terra della Promessa

L'Oltre e l'Altro diventa vicino - questo era il tema dell'Esodo - perché risvegliato da un gemito, un gemito che diventa grido di lamento. L'Altro e l'Oltre diventa vicino per far uscire dalla umiliazione verso la terra, che noi ci ostiniamo a chiamare la "Terra Promessa" e invece è la "Terra della Promessa", la terra sacramento - terminologia cristiana - segno visibile, in qualche modo anticipatore, ma non punto di approdo. Non è tuttora per Israele punto di approdo tranquillo la terra, che pure a giusto titolo rivendica.

Questa è la chiave di lettura che vorrei riuscire a dire mettendo insieme tanti piccoli pezzi della Bibbia.

Cominciamo dal *Deuteronomio 32,10-12*.

Egli lo trovò in terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò,
lo custodì come pupilla del suo occhio.

Come un'aquila che veglia la sua nidiata,
che vola sopra i suoi nati,
Egli spiegò le ali e lo prese,
lo sollevò sulle sue ali,
il Signore lo guidò da solo,
non c'era con lui alcun dio straniero.

Qui c'è il tema della compassione di Dio, il tema di Dio che con-patisce e si rende complice di un popolo che ha dentro di sé spessori di oscurità e di iniquità. Quindi l'Altro ha amato un popolo non bello, non buono, non amabile dunque, ma amato, al punto che questo Dio, Altro e dunque Oltre, fa un passo verso di esso per costituirlo bello e buono. In questo caso la compassione, anzi, usando una parola più forte, la passione di Dio ha complice un popolo né bello né buono. Lo ama a tal punto da costituirlo bello e buono. All'origine di Israele, questo popolo sempre "altro", perché chiamato dall'Altro, c'è il sì insieme tenero e forte di Dio, che volutamente e gratuitamente si è fatto per esso "Eccomi". Questo è il nome di Dio: "Eccomi per te", ecco me; è la nota della disponibilità, è la nota di chi non delude l'invocazione, di chi non ha paura della prossimità.

Leggiamo alcuni versetti di *Osea 11,1-4*, che raccontano sempre questa "prossimità" di Dio.

Quando Israele era giovinetto,
io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
(Ma più li chiamavo,
più si allontanavano da me;
immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi).
Ad Efraim io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
ma essi non compresero
che avevo cura di loro.
Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore;
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare.

La memoria della propria origine riconduce Israele sempre ad un Altro, che è Oltre. Nel primo Esodo si è fatto vicino per condurlo "oltre", là verso la Terra della Promessa, per costituirlo "altro". Infatti non solo la Terra della Promessa ricorda la meta, che non è Israele, ma è l'Altro, l'oltre la meta. Ma il popolo chiamato da Dio, il popolo divenuto prossimo per la prossimità di Dio a lui, è stato costituito "altro" rispetto agli altri popoli perché definito "nazione santa e popolo sacerdotale".
Dal libro dell'Esodo 19,5-6:

.... voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!

Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.

"La proprietà" - Dicono gli studiosi che "segullah", termine che indica proprietà, significa proprietà personale. Tutti i popoli gli appartengono, ma Israele gli appartiene, in mezzo a tutti gli altri, con una particolarità ancor più profonda e personale.

La comunità del Sinai è anche un regno di sacerdoti. Anche questo è importante per l'alterità e la vicinanza. Come in Israele il sacerdozio della tribù di Levi era intermediario tra Jhwh e le tribù ebraiche, *così Israele è il popolo sacerdotale intermediario tra Dio e le nazioni.*

Noi che abbiamo un po' l'arroganza dei cristiani circa Israele, Israele è tuttora per noi segno e popolo sacerdotale tra Dio e noi. Infatti non si spiegherebbero altrimenti quei complicatissimi capitoli finali della lettera ai Romani nei quali San Paolo affronta direttamente questo tema e si chiede: Come mai il popolo della Promessa sarebbe ora estromesso dalla promessa? E dice, con una profezia che è posta lì, ma non ha contorni precisi, che il popolo di Dio ritornerà. Cosa significa? Che dovremo probabilmente riscrivere la teologia del rapporto Israele-Chiesa, perché noi abbiamo detto: Siamo il nuovo popolo di Dio e perciò abbiamo prosciugato tutto il significato d'Israele. Gesù era e rimane ebreo. Gesù non appartiene alla chiesa cattolica, viene prima. Non sta nei riti del battesimo, è all'origine del battesimo.

Quindi noi abbiamo applicato anche alla teologia l'"altro" e il "medesimo", la Medesimezza. Noi abbiamo inglobato Israele, soffocandolo nell'alterità e facendolo diventare un ponte interrotto verso Cristo. Questa teologia non si spiega, secondo me, con la lettera ai Romani, che è Parola di Dio. Il ponte non si è interrotto, non so dove conduca, storicamente non si vede ancora niente, ma il popolo d'Israele è e rimane il popolo della Promessa.

Prima del Concilio al Venerdì santo nella famosa preghiera universale dopo l'adorazione della croce, c'era: "Oremus pro perfidi Judei". Oggi è cambiata: "Preghiamo per i fratelli Ebrei", che sono il popolo della Promessa. Meno male! Anche qua abbiamo applicato la Medesimezza rivestendola di teologia. Ma la teologia è la teologia della Parola di Dio, è la teologia che parte dall'Esodo, è la teologia della elezione. E' il segno d'Israele che rimane al centro di tutti i popoli come regno di sacerdoti, di intermediario, di segno e strumento della speranza. Quindi la sua esistenza è un'esistenza per un ministero di missionarietà, cioè di andata verso gli altri nella loro alterità affinché l'Altro e l'Oltre sia l'unico Dio di tutti gli uomini.

Leggiamo *Isaia 49,6*, che è il secondo carne del Servo di Jhwh. Questi carmi sono i più alti momenti

della profezia vetero-testamentaria. Sono testi che noi leggiamo nella liturgia cristiana della Settimana Santa:

Mi disse (è Jhwh che parla): “E’ troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all’estremità della terra”.

Questo è il compito d’Israele: radunare e riunire le tribù disperse e i superstiti per essere segno per tutti i superstiti e i dispersi del mondo.

Dopo l’uscita dall’Egitto, come passaggio dal non essere di Israele all’essere, c’è la Parola data sul Monte Sinai.

Quindi al momento in cui questo popolo uscito attraverso il gemito dall’oscurità del non essere alla luce dell’essere, diventato “altro” rispetto all’Altro, è chiamato con la Parola ad essere di fronte. L’ascolto è essenziale a questa alterità, a questa esistenza di fronte. Il liberatore dalla schiavitù, che è stato prossimità al suo popolo come acqua, manna, quaglie, difesa dal nemico, è il medesimo che diventa per il suo popolo indicazione di verità e di percorso.

L’esistenza di Israele non troverebbe il suo senso, - non conterebbe niente essere liberati, liberati per cosa, per chi? - se non avesse avuto la concretezza della Parola, il codice della Torah, che noi traduciamo in modo scorretto con Legge, mentre invece Torah vuol dire insegnamento, dove prevale la reciprocità e l’alterità. E’ l’insegnamento del Padre, non la legge del legislatore, che di fronte a noi si pone anonimamente a partire da un ruolo, da un potere. Ritornano i volti, è il volto del Padre davanti al volto del figlio.

Il Mar Rosso era il confine superato per una liberazione dalla schiavitù socio-politica, il Sinai è la liberazione dalla schiavitù del non senso. Non c’è liberazione senza Parola, che è reciprocità di volti, che richiama a un senso. Infatti tutto il pellegrinare così tortuoso e ansioso e drammatico nel deserto, è proprio un pellegrinare verso il senso. Ecco perché non può terminare qualche chilometro più in là, oltre il deserto in Israele. Termina all’Oltre, che è l’Altro.

L’“Io sono” è colui che vede la schiavitù e la fame e libera e dà da mangiare, ma vede anche la mancanza di senso e perciò dice: Eccomi. Non solo “Eccomi” come uscita, come pane, ma come Parola.

Quindi la prima preghiera, la prima reciprocità è la lode, non la domanda. Scopro che mi hai liberato, mi hai nutrito, mi hai difeso, mi chiami al mio senso più alto, dunque ti lodo”. Questa è la prima reciprocità verso Dio.

(Non a caso molti percorsi, cosiddetti di fede, da parte nostra non vanno avanti di tanto, perché non siamo giunti ancora alla lode, alla sorpresa, al ringraziamento, al gioire del dono ricevuto, siamo

sempre a batter cassa e abbiamo quindi la grettezza e l’ingratitude di chi batte perennemente cassa).

Ecco allora la reciprocità verso Dio che diventa prossimità verso l’altro, perché l’altro che cammina con me, è come me e insieme con me chiamato anche lui alla totalità di senso. Non potrebbe esserci una totalità di senso che ho io e non l’altro che cammina con me nella stessa storia, nello stesso mondo, nella stessa creazione. Qui c’è una serie di testi uno più bello dell’altro.

Dal *Deuteronomio 30, 11-14*, parla della Torah, della Parola:

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi nel cielo, per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Non è al di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu lo metta in pratica.

Significa questo: è dentro la tua stessa esperienza, perché la tua esperienza non giungerà a compimento verso la liberazione se tu non la percorrerai fino alla pienezza di senso.

Ancora dal *Deuteronomio 4,7-8*:

Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?

Il Deuteronomio è un libro tardivo, scritto in un momento di crisi, in un momento in cui è vero niente ed è il richiamo per la scoperta della propria identità, il richiamo all’alterità di colui che ha chiamato e è il richiamo a non fermarsi dove si è per andare oltre.

In uno dei testi del Nuovo Testamento sul destino di Israele, si dice che “i Giudei hanno discosciuto la giustizia di Dio” - è molto duro San Paolo - e non hanno ascoltato Mosè, la Torah, e quindi sono senza scuse. E’ un ebreo, un rabbino, un fariseo Paolo. Però più avanti nel capitolo 11 della lettera ai Romani riprende il discorso un po’ più dolcemente. In *Romani 10,8-11*, si parla di Mosè della Torah:

Che dice dunque? Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo

ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza.

L'adesione a Dio è credere in Cristo risorto che è l'Altro e l'Oltre non chiuso nemmeno nella morte.

Riassumendo

In principio che cosa c'è? Non c'è l'avvicinarsi a..., c'è l'essere avvicinati da..., quindi c'è l'alterità che diventa prossimità. E' dall'alterità che si parte, non è dalla Medesimezza. Noi siamo fiacchi nella fede perché riduciamo l'alterità di Dio alla nostra Medesimezza, perciò Dio non ci sta, sfugge da tutte le parti e comunque non diventa significativo, perché il significato è proprio rovesciato da questo tipo di atteggiamento e di impostazione. Quindi la prossimità è il farsi accanto di qualcuno prima di diventare una decisione che impegna, perché se la decisione che impegna parte da me, io posso smetterla.

Il punto di partenza, ciò che è all'inizio, è il *dono*. Prima di essere colui che fa un passo verso l'altro, devo accettare il passo dell'"io sono" verso di me. Infatti l'"io sono" che viene verso di me, mi è vicino come uscita da me, come Parola che giunge alla pienezza di senso, come misericordia che mi lenisce gli errori riconducendomi sulla strada dell'Oltre e dell'Altro da me e dai miei errori.

San Giovanni nella sua prima lettera scrive: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato suo figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati".

C'è di che riflettere guardando alle nostre volontà di essere liberatori per i fratelli che stanno accanto da aiutare, che amiamo, se non si è percepito, ma non intellettualmente, accettato con il cuore, metabolizzato fin dentro la nostra carne, che siamo dei liberati. Non perché è già successa la liberazione, ma perché se non c'è qualcuno che ci libera, noi non esistiamo. Spesso molti momenti della nostra vita, che noi crediamo segnati da bontà, da amore disinteressato, divengono e costruiscono invece legami di dipendenza, di schiavitù e di ingiustizia, perché non siamo dominati e guidati dall'Altro e dall'Oltre e senza che ce ne accorgiamo noi diventiamo esportatori di quella medesimezza, che ha in sé germi di morte.

L'invito che nelle chiese da anni stiamo avendo verso l'impegno per gli altri, è un invito sacrosanto, ma se nella nostra coscienza collettiva dominante manca il punto di partenza, può diventare equivoco e può essere anche pericoloso. Con questo non si sta autorizzando nessuno di noi a fermarsi, ma semmai a riguardare, specialmente nell'esperienza con l'altro, quanto di altro c'è nel rapportarci con lui e quanto di Medesimo.

UN DONO CHE IMPEGNA CON AMORE

Un dono da accogliere

Abbiamo visto di come in principio l'*io sono* di Dio è un *Eccomi*, un *Eccomi* per te. Quindi in principio non c'è il nostro avvicinarci a..., ma l'essere avvicinati da... La prossimità è il farsi accanto di Dio che ci chiede prima di tutto l'accoglienza di un *dono*. Il dono accolto però dischiude all'impegno. Perché? Perché l'*io sono* di Dio, io sono vicino a te, significa che l'"io sono vicino" è per me "parola vicina". Quindi parola vicina è sempre una interpellanza trasversale. E' un dono vicino a "dirti", perché tu sei la parola da dire nei confronti degli altri. Un dono vicino che ti invita a dirti, non a dire qualcosa, ma a dire te, perché Dio "si è detto" a te.

La prima prossimità è essere significativamente una parola, non verbale, ma una parola vis-suta. Alla base di tutto c'è il Cristo, che è Verbo di Dio che si fa carne, prima di parlare, "è stato", dopo ha detto e "ha detto sé". Il Vangelo è Gesù, non è quello che Gesù ha fatto, è troppo poco dire questo, perché quello che Gesù ha fatto, è quello che Gesù è. Quello che Gesù ha detto, è quello che Gesù è.

Allora così come il Signore si è detto a te, tutti "te stesso" agli altri. Sii parola. Allora la parola, il dirci, nei confronti di ogni persona che incontriamo, è per fare con lui esodo dal negativo. E noi pronunciamo la parola, diciamo noi come parola, ogni volta che passiamo attraverso una *prassi amante*. Nel libro del Levitico si legge: "Non ti vendicherai, non serberai rancore, ma amerai il prossimo tuo come te stesso".

C'è una *prassi amante* tradotta in parole di consolazione allo sfiduciato, c'è una *prassi amante* che diventa anche politicamente diritto e giustizia nei confronti della società.

Dall'accoglienza all'impegno

Dal dono passiamo all'impegno. L'impegno non dobbiamo travestirlo di pesantezza, l'impegno è una risposta libera a una parola che chiede, perché la parola che chiede è colui che nella sua parola si è versato per te. Che cosa chiede? Chiede di travasare fuori di me quanto è stato fatto verso di me e a te.

La prima lettera di Giovanni 4,11 dice: "Carissimi, se Dio ci ha amato tanto, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri". Quindi all'inizio c'è la grazia. La radice di tutto è la grazia di essere stati gratuitamente e liberamente avvicinati e accompagnati da una presenza amica. Questa è la più bella definizione che possiamo dare di Dio: "accompagnati da una presenza amica gratuitamente e liberamente".

Allora il nostro essere uomini e cristiani è essere compagni di viaggio amichevolmente, liberamente e gratuitamente con ogni tu che noi incontriamo. Dio opera nel mondo attraverso di te e con te. C'è una

bellissima preghiera che dice: Dio non ha mani, se non le tue mani. Dio non ha piedi, se non i tuoi piedi. Dio non ha bocca se non la tua bocca ecc. E' vero, attraverso di te, la radice è questa.

Leggiamo un midrash, cioè un commento rabbinico applicativo della Torah, della Parola, che parla di Mosè, dove si capisce cosa voglia dire: Dio che continua ad essere compagno degli uomini nel tempo, se tu sei compagno di loro, e lo vuole essere se non attraverso di te

Il quarto giorno Mosè disse (parla con Dio): "Hai giurato ai loro padri di salvare i figli e ora vuoi che li salvi io. Per salvare Lot, il

quale era soltanto un uomo e Agar, una semplice donna, hai inviato un angelo. Per salvare Isacco, il quale era solo un bambino, hai inviato un angelo. E io che sono un povero uomo, più pauroso di una donna e di un bambino, vuoi che salvi un popolo. Salvami tu stesso, o Signore, oppure manda il tuo angelo o se ti occorre un uomo, manda il messia della tua pace e della tua giustizia". E Dio rispose: "Quello verrà alla fine, tu se il suo inizio. Certo potrei salvarti dall'Egitto sulle quattro ruote del mio carro celeste, portarti sulle ali dei miei serafini, che sono miriadi e miriadi, ma sei tu quello che attendono e che io attendo. La vicenda è nelle tue mani, se non la compi tu, non sarà compiuta. Voglio che tu la faccia, ma non ti costringerò. Bisogna che l'uomo operi con Dio perché si compia la sua opera.

Allora questa radice, che chiamiamo della grazia, genera simpatia verso l'altro, genera compassione verso l'altro, genera passione verso l'altro. Stiamo usando tutti sentimenti come linguaggio. Non è pericoloso questo ambito, anche se i sentimenti non siamo molto capaci di dominarli, tuttavia non dobbiamo averne nemmeno eccessivamente paura. Gesù ha pianto, aveva amicizie, si è adirato, si è arrabbiato. Ha avuto stanchezza anche, si è anche annoiato. Sentimenti per dire che dobbiamo lasciarci raggiungere da questo dono fino all'affetto inteso come qualcosa che coinvolge non solo la mente e le cose, ma il cuore. E' l'immagine più splendida di questo atteggiamento di Dio: non è venuto a fare il professore, ha camminato con l'uomo, è entrato nella mischia fino ad essere frainteso. Gesù è proprio questo: l'immagine di Dio che ci rende sensibili a captare il volto dell'altro senza passare oltre, una radice, dunque, che non esclude nessuno.

Dall'Antico Testamento

Ecco allora la radice di questa grazia, di questa prossimità che non esclude nessuno. Non esclude - si

legge nel Deuteronomio 10,17-18 - l'orfano, la vedova, il forestiero, chi è senza mantello, il nemico. C'è una bellissima lettura dal Targum sul mantello.

Quando prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al calar del sole, perché è tutto quello che egli ha per coprirsi, perché il mantello in cui avvolge il proprio corpo e in cui può coricarsi. Se succederà che egli gridi verso di me, io lo ascolterò perché sono misericordioso.

Un tema che parte dall'Esodo al Deuteronomio al Levitico, è detto: Paga l'operaio ogni sera. Allora non c'era il mensile, ma alla sera prima di andare a casa si pagava l'operaio. Non aspettare che tramonti il sole, lui ha lavorato per te e ne ha bisogno per la sua famiglia, non darglielo domattina.

Ancora, sul il nemico. C'è un commento ebraico dei rabbini molto bello.

Anche se il tuo nemico si alzerà presto al mattino per ucciderti e arriva affamato a casa tua, dargli da mangiare e da bere. Popolo mio, figli d'Israele, come il Padre vostro è compassionevole nei cieli, così anche voi siate misericordiosi sulla terra. Bue o montone voi non lo immolerete il medesimo giorno con il suo piccolo.

Nella cucina "casher", degli osservanti, non si può mangiare nello stesso pasto la carne e i latticini, perché una è madre degli altri. Per noi sono regole igieniche o di tradizione. In realtà ci sta sotto in tutte queste dimensioni, questa grande riflessione della prossimità di Dio e della prossimità alla quale chiama tutto, anche gli animali nel creato. La sorgente dunque della prossimità è un Dio che si è fatto "lo sono a te vicino", perché tu, liberato, possa diventare il testimone e il luogo della mia prossimità. Quindi Israele è il luogo da cui e attraverso cui, Dio si affaccia con tenerezza, perché i volti dei senza volto, perché gli illusi delle false sicurezze, possono incontrare il volto di Dio.

Israele è il luogo dentro il quale gli uomini possono essere riconsegnati al loro pieno nome come figli liberi, ma per amare Oltre e Altro del loro prima, la famosa medesimezza, uscire dalla medesimezza per la prossimità.

Leggiamo una storia cassidica, dai racconti dei Cassidim.

Un rabbino era solito domandare al suo discepolo: ma quand'è che termina la notte e inizia il giorno? Il discepolo, dopo vari tentativi di risposta, scoraggiato, si rimette al suo maestro per la risposta. Allora il rabbino gli dice: quando tu vedi sul volto di un altro il

volto di un fratello, è allora che termina la notte e inizia il giorno.

Quello che poi è successo con Gesù.

Dal Nuovo Testamento

L'esperienza cristiana in fondo è rileggere le cose che sappiamo da sempre a partire dalla loro matrice da cui sono state generate e in cui devono ritrovare ancora oggi la freschezza, diremmo dirimpente, della loro originalità. Allora potremmo definire il Cristianesimo la trasfigurazione del Giudaismo. La Torah, i profeti, i libri sapienziali raggiungono il loro adempimento e la loro bellezza totale non nei testi del Nuovo Testamento, - attenti bene, non fraintendiamo -, ma nell'esperienza di Gesù, quello che noi chiamiamo il Signore. In lui la prossimità di Dio all'uomo, e anche dell'uomo a Dio, è giunta alla sua ultima e più perfetta possibilità. Gesù è il perfetto sì di Dio all'uomo, è l'eccomi di Dio all'uomo: lo sono per te e con te. Ma anche è l'eccomi dell'uomo a Dio, quindi la prossimità diventa reciprocità.

In Gesù Dio, che è indicibile, diventa Parola: "Il Verbo si è fatto carne". Dio, che è invisibile, si è fatto immagine, è immagine del Dio invisibile. Gesù infatti è il dirsi, il dire-sé, a noi; ma è anche il consumarsi della prossimità di Dio: Dio non può andare più in là di così, perché coincide con noi, diventa noi. E la ragione di questo è solo l'amore, l'amore per il mondo, l'amore per ogni volto. Ognuno di noi è personalmente presente con il suo volto al volto di Dio.

Il come di questo consumarsi della prossimità di Dio è la forma della *chenosis* (Lettera ai Filippesi di Paolo). Gesù non fu "arpasgon", cioè non tenne gelosamente come un tesoro il suo essere figlio di Dio, uguale al Padre, ma "eschenosen", si svuotò di questo in forma kenotica, che significa questo: di svuotamento povero. Il suo come è così poveramente svuotato da diventare lacrime di tenerezza, parole durissime di fuoco, come chi non ha più niente da difendere: sono due opposti della stessa bontà. Chi ha provato queste cose verso la persona amata, i figli, sa cosa vuol dire, è segno di svuotamento per non intralciare il dialogo e il contatto.

Il perché di questo consumarsi di Dio nella prossimità dell'uomo è che ad ogni "carne" Dio vuole che sia restituita la propria verità di figlio. Usiamo la parola "carne" per indicare non l'aspetto anagrafico, quello delle leggi, ma quello dell'"esistente", - prima di ogni Stato, prima di ogni legge, prima di ogni Chiesa - in quanto chiamato da Dio, perché sia restituita questa verità di figlio, questa verità di fratello, sorella, questa verità di amato da agàpe eterna. L'agàpe parte da Dio, non da contratto sociale, e il modo di questo amore è unilaterale. Continua Dio a muoversi non perché ha risposta, ma perché agàpe significa gratuità mai arresa. Dire che "ormai" non c'è più niente da fare su qualsiasi cosa, da amicizie perdute,

da fraternità rotte, da figli che non credono più, è una bestemmia a questa unilaterale e mai arresa perseveranza di Dio.

In Gesù l'indicibile si fa "detto" e l'invisibile si fa "immagine" in questo modo; si fa in Gesù anche l'indicibile dell'uomo. Non è facile dire l'uomo, vedere l'uomo. Quante volte è nascosto l'uomo! Pare ovvio, ma non è vero, si vede l'antipatico, il rompiscatole, il poco dignitoso, il piagnucoloso, l'arrogante, ma l'uomo senza l'immagine di Dio, come è difficile vederlo, anche l'uomo è nascosto. La reciprocità del volto dell'altro ci è dato dal volto del Padre rivelato da Gesù: "Filippo, chi vede me, vede il Padre".

Ecco il senso di quello che proclamiamo durante il tempo dell'Avvento, e del Natale: Gesù è l'Emmanuele. Dire Dio che si fa Emmanuele in Gesù Cristo significa che è Dio in mezzo a noi, per noi, è salvezza concreta.

Facciamo un elenco di verbi, che conosciamo, ma che possono farci rileggere, con questa freschezza di novità, la notizia più bella che sia mai stata data: il Vangelo. Ebbene quando noi parliamo di salvezza, non sappiamo bene che cosa voglia dire, sembrano astruserie clericali.

Salvezza è questo: All'orecchio sordo Gesù dice: Apriti, effatà. Noi diciamo questa invocazione nel battesimo. C'è poi una bellissima poesia di Nelly Sachs: "Orecchio degli uomini/ ostruito d' ortica/ sapresti ascoltare?" - l'incapacità di ascoltare, lei ebrea, che ha vissuto questa dimensione della persecuzione nazista.

Alle lingue legate dice: Sciogliti. Allo spirito immondo, che sovrasta la parola e il verbo della dignità personale, dice: Taci. Al lebbroso dice: Sii guarito. "Alzati", al paralitico. "Calmati" al mare che infuria. Spero che sia chiaro cosa vuol dire "mare" per un Ebreo, è il simbolo del mare che aggredisce l'uomo. La tempesta sedata non è una barchetta da salvare, è una visione messianica di che cosa è venuto a fare Gesù, e dice al mare, che è il male contro l'uomo: Calmati, fermati, non sovrasterai il volto del figlio, che lo ho chiamato nel mio Figlio. Oppure: "Svegliati, alzati" al giovinetto defunto, figlio della madre vedova, alla ragazza dodicenne, la figlio di Giairo, il capo della sinagoga. All'amico Lazzaro: Vieni fuori". "Ti sono rimessi i peccati", per tutti noi quando non sappiamo più cosa fare e da dove ricominciare. - "Ti sono rimessi i peccati": ecco da dove ricominciare. E ancora, lo stare insieme di Gesù con questa commensalità dubbia, secondo la ragione moralistica degli altri, ma segno stupendo del volto di Dio verso questi volti dispersi e sperduti, che sono i pubblicani e le prostitute, con i quali Cristo si siede a tavola. Misericordia e la salvezza che abitano anche le dure parole: "Guai a voi, scribi e farisei, ipocriti". È messaggio di misericordia e di salvezza gridare all'ipocrita che la sua sicurezza è mal riposta e falsa, e lo condannerà alla disperazione.

E ancora: "Ti ringrazio, o Padre, perché hai rivelato ai piccoli e agli ignoranti e le hai nascoste ai sapienti".

Dio che ricrea daccapo un mondo nuovo, rivisita daccapo la Creazione. La gente disse: "Ha fatto bene ogni cosa". E' come se fosse il sigillo di una Creazione nuova che riparte da lui, e che avrà il suo compimento, il suo momento più alto nell'Ascensione. Perché ciò che Gesù fa all'umanità, è ciò che lui porta dentro di sé come appartenente all'umanità. Quanto abbiamo detto prima circa il messaggio, prima e più ancora quello che Gesù ha detto e ha fatto, è che lui ci sia. E allora si capisce bene l'umanità che Gesù ha preso, la nostra, è da lui e con lui introdotta per sempre nell'ambito della divinità. Alla destra del Padre, è il luogo del comando, luogo del trono, è la reintegrazione perfetta alla dignità totale di Dio e per reintegrare l'umanità, nata da donna, come tutte le nostre. Questa prossimità reciproca e eterna tra Dio e l'umanità, che non si scioglierà più. Il volto del più disgraziato è segnato da questa umanità che abita in Dio. Nella lettera agli Efesini, importante su questo versante, Paolo afferma: "Noi con-sediamo insieme con Cristo nei cieli", noi siamo con Cristo nei cieli.

Quindi dire: il figlio di Dio che si è fatto prossimo all'umanità, l'io sono di Dio, è: io sono per te, io ci sono per te. Dio si è fatto vicino a noi in Gesù. E guarì storpi e malati, cioè non fa solo promesse di spiritualità, prende l'uomo nella sua interezza, la prossimità non può essere solo parola che elimina la quotidianità, la corporeità e la giustizia immediate. Tant'è vero che anche la giustizia immediata senza il senso finale pieno, completo, può essere fallace. In Gesù si sposano insieme tutte e due le cose. Quindi ecco la tranquillità, il perdono al peccatore, la luce all'ignorante, la vita al morto, il rimprovero a colui che crede di essere sicuro.

I due momenti più alti verbali in questo fatto che Gesù è e rappresenta, sono la famosa parabola del Buon samaritano e la parabola del figlio ritrovato dal padre. Qui sta tutto il riassunto del messaggio di Gesù su Dio, sulla prossimità di Dio, che è il passare accanto senza passare oltre. Il levita e il sacerdote passano oltre, il samaritano, che è un eretico, si ferma. La prossimità del correre incontro. Chi è che colma le distanze? E' il padre, perché il figlio purtroppo ritorna com'era partito. Ritorna pensando che si sta meglio a casa, non è un gran motivo. Chi è che colma la distanza, che non è solo il corrergli incontro, ma è di recuperare un figlio, che era tornato nemmeno come figlio, era tornato a batter cassa ancora una volta? E' il padre. Ecco allora la compassione veggente del padre, l'unico che vede il figlio, perché il figlio non riesce a vedere il padre, se lo vedere addosso perché il padre corre, sa che è vivo.

"Ma io ho fatto questo", che importa, il padre è ancora così, Dio è così. "Ma non me ne importa niente di Lui". Dio è gratuitamente così. "Non voglio a vedere a che fare". Non vuol dire niente. I genitori sanno che anche se un figlio non volesse avere a che

fare con loro, non cambia niente quello che essi sentono, vogliono e desiderano per lui.

Allora la compassione veggente: il vedere intriso di compassione del samaritano. I poveri non ci sono, sapete perché? Perché non li vediamo, non abbiamo compassione. Noi non avendo compassione, vediamo nell'altro, anche nel povero che ci sta davanti agli occhi, il rompiscatole, quello che non ha voglia di lavorare, quello che cerca espedienti.

Ecco allora la prossimità che diventa abbraccio, bacio. Il padre che abbraccia e bacia il figlio. Che diventa farsi carico nel samaritano, cioè portare il peso dell'altro, ma anche l'altro come peso. L'altro, finché non saremo arresi all'amore del padre, è e rimane, non solo per colpa sua, ma anche per scarsa visione nostra, un peso. Invece questo farsi carico, questo portare il peso dell'altro e l'altro come peso fino alla guarigione, nel samaritano: Tornerò e pagherò il resto. Fino alla reintegrazione con musiche e danze nei cieli e sulla terra per il figlio che è tornato. Ma prossimità è anche farsi carico del figlio maggiore, che secondo le sue personali buone ragioni, non vuole entrare. E' chiaro, lui non ha niente da spartire con il fratello che gli ha mangiato addosso anche un pezzo di eredità. Ancora una volta il rapporto tra due fratelli non potrebbe più scoccare, se non fosse per il padre. E torniamo alla gratuità, all'agape, all'io sono per te.

Ecco allora la legge del cristiano: "Va e anche tu fa lo stesso - dice Gesù alla fine della parabola del Buon Samaritano, perché l'altro, il dottore della legge, gli stava impiantando delle questioni molto sottili. E Gesù: Chi è il prossimo? Il dottore risponde giusto. Gesù non ha più altro da dire: Va e fa così. Il farsi vicino di Dio è ormai arrivato in maniera definitiva ad incarnarsi nel Figlio Gesù. In questa riflessione è stato sottolineato "Figlio Gesù", perché sarebbe bene che smettessimo di dire solo Gesù Cristo, Cristo indica la sua missione, la sua missione che è incarnata nell'uomo Gesù, figlio di Dio. Ritorniamo a guardarlo con questa completezza: io sono Gesù. Io sono per voi e con voi pane, io sono luce, io sono la forza che apre, che non divide, che fa entrare, che non separa. Sono pastore che guida. Sono via, verità e vita. Sono resurrezione, non è: Vi do la resurrezione.

Quindi il nostro essere chiamati come discepoli, significa la stessa cosa che abbiamo considerato per il popolo d'Israele. Noi siamo costituiti discepoli amati, perché Dio, il Padre, si fa prossimo con gli uomini di oggi attraverso noi e con noi. Il midrash di Mosé: Ma tu hai chiamato gli angeli... Io chiamo te, non ti obbligo, ma se non rispondi tu, non risponderà nessuno. Dio continua a farsi prossimo, padre, samaritano, fino a lavare i piedi, attraverso di noi.

L'uomo - ecco l'oggetto, la centralità della nostra prossimità. L'uomo - non il cattolico, non il credente, l'uomo senza aggettivi. L'uomo la cui fame invoca il pane, l'uomo il cui corpo invoca la guarigione, la cui mente invoca serenità, il cui cuore invoca l'amore, la cui solitudine invoca compagna, la cui morte invoca

la vita. La prossimità è su tutta questa gamma. L'uomo oltre ogni distinzione e ogni separazione, perché i "lontani" - sempre lettera agli Efesini - sono in Cristo diventati i "vicini", lui che ha fatto di tutti i popoli un popolo solo.

Leggendo la Bibbia, il Vangelo, troveremo il senso del nostro essere volto, per "dirci" e far sì che ogni altro uomo "si dica", per "darci" perché ogni altro uomo possa a sua volta "darsi". In questa reciprocità, in questa prossimità sia la nostra vita.